

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 212 (50.021)

Città del Vaticano

Lunedì 15 settembre 2025

A San Paolo fuori le Mura l'omelia di Leone XIV per la Commemorazione dei nuovi martiri e testimoni della fede

## Simboli di una speranza disarmata lievito di un'umanità pacifica

Hanno vissuto la fede abbracciando la debole e mite forza del Vangelo



I nuovi martiri sono il simbolo di «una speranza disarmata» e lo sprone per «essere insieme lievito di un'umanità pacifica e fraterna». Lo ha detto Leone XIV presiedendo nella basilica di San Paolo fuori le Mura, ieri pomeriggio, la Commemorazione dei nuovi martiri e testimoni della fede, insieme con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunioni cristiane.

Quanti pagano con la vita «la fedeltà al Vangelo, l'impegno per la giustizia, la lotta per la libertà religiosa laddove è ancora violata, la solidarietà con i più poveri», non sono sconfitti – ha detto il Pontefice all'omelia – bensì testimoni di una speranza «piena d'immortalità». Perché il loro martirio continua a diffondere la Buona Novella «in un mondo segnato dall'odio, dalla violenza e dalla guerra» e, pur essendo stati uccisi nel corpo, «nessuno potrà spegnere la loro voce o cancellare l'amore che hanno donato». La loro testimonianza, quindi, «rimane come profezia della vittoria del bene

sul male».

Nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce, celebrata da molti cristiani d'Oriente e d'Occidente, il Papa ha ricordato in par-

Presieduta dal Papa in San Pietro oggi pomeriggio

### Veglia di preghiera per il Giubileo della consolazione

Oggi pomeriggio, alle 17, nella basilica Vaticana, il Papa presiede la Veglia di preghiera per il Giubileo della consolazione, dedicato a quanti vivono difficoltà, lutto, sofferenza o indigenza.

ticolare il sacrificio di suor Dorothy Stang, del sacerdote caldeo Ragheed Ganni e dell'anglicano Francis Tofi, nonché il sogno di un mondo migliore espresso dal piccolo Abish Masih, un bambino pakistano ucciso a Lahore in un attentato contro la Chiesa cattolica.

Al termine del rito, nella sala della Pinacoteca della basilica ostiense, il vescovo di Roma si è trattenuto con i cardinali e le altre personalità presenti per festeggiare il suo 70° compleanno che ricorreva proprio ieri. Al riguardo, Leone XIV si è detto felice di festeggiare il genetliaco con una celebrazione dal carattere ecumenico e ha invitato a proseguire insieme, «testimoni di unità, carità e speranza».

PAGINA 3

## L'esercito ucraino intensifica i raid sulle infrastrutture di Mosca Ancora tensioni ai confini orientali della Nato dopo il drone russo sulla Romania

BUCAREST, 15. Dopo l'allarme per i droni russi in Polonia arriva anche quello in Romania. Sabato un velivolo di Mosca senza pilota è entrato nello spazio aereo Nato, quello appunto romeno,

con un volo di 50 minuti. Poi ha virato ed è entrato nei cieli ucraini. Immediatamente si sono alzati in volo i caccia romeni, mentre il ministero della Difesa ha condannato fermamente «le azioni irrespon-

sabili della Federazione Russa», sottolineando «che esse rappresentano una nuova sfida alla sicurezza e alla stabilità regionale nell'area del Mar Nero». La questione sarà sollevata all'Assemblea generale dell'Onu, in corso a New York.

Da parte sua, l'ambasciatore russo in Romania, Oleg Lipaev, convocato al ministero degli Esteri di Bucarest, ha respinto le accuse, indicandole come «pretestuose e infondate», parlando di una



SEGUE A PAGINA 6

L'Angelus del Pontefice alla vigilia del 60° dell'istituzione del Sinodo dei vescovi

Un rinnovato impegno per l'unità la sinodalità e la missione

Alla vigilia dell'odierno 60° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi da parte di san Paolo VI, Leone XIV ha auspicato che la «ricorrenza susciti un rinnovato impegno per l'unità, per la sinodalità e per la missione della Chiesa». Lo ha detto all'Angelus domenicale del 14 settembre, giorno del suo 70° compleanno, ringraziando «quanti hanno avuto un ricordo» per lui.

PAGINA 2



Gli auguri giunti a Leone XIV per il suo 70° compleanno

Un abbraccio grande quanto il mondo

PAGINA 2

L'intervista concessa dal Papa alla giornalista Elise Ann Allen

«Superiamo odio e violenze  
Ho grande fiducia  
nella natura umana»

PAGINA 4

Il Pontefice per la conclusione del 188° capitolo generale dell'Ordine di Sant'Agostino  
Ravvivare lo spirito missionario condividendo la vita del popolo



PAGINA 5

### ALL'INTERNO

L'analisi dello storico Agostino Giovagnoli nella Giornata internazionale indetta dall'Onu

Democrazia e cristianesimo sono dalla parte degli esseri umani

AGOSTINO GIOVAGNOLI  
A PAGINA 7

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 5



All'Angelus l'auspicio di Leone XIV alla vigilia del 60° dell'istituzione del Sinodo dei vescovi

# Un rinnovato impegno per l'unità la sinodalità e la missione della Chiesa

Alla vigilia dell'odierno 60° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi da parte di san Paolo VI, Leone XIV ha auspicato che la «ricorrenza susciti un rinnovato impegno per l'unità, per la sinodalità e per la missione della Chiesa». Lo ha detto all'Angelus recitato dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano il 14 settembre, giorno del suo 70° compleanno, ringraziando « quanti hanno avuto un ricordo » per lui. Nel commentare come di consueto il Vangelo domenicale per i fedeli presenti in piazza San Pietro — ieri erano in trentamila — e per quanti lo seguivano attraverso i media, il Pontefice ha introdotto la recita della preghiera mariana con una meditazione sulla Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, sottolineando « l'amore immenso con cui Dio » ha trasformato un « mezzo di morte » in « strumento di vita ». Ecco la riflessione del Papa.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Oggi la Chiesa celebra la Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, in cui ricorda il ritrovamento del legno della Croce da parte di Sant'Elena, a Gerusalemme, nel IV secolo, e la restituzione della preziosa Reliquia alla Città santa, ad opera dell'Imperatore Eraclio.

Ma cosa vuol dire per noi, oggi, celebrare questa Festa? Ci aiuta a comprenderlo il Vangelo che la liturgia ci propone (cfr. Gv 3, 13-17). La scena si svolge di notte: Nicodemo, uno dei capi dei Giudei, persona retta e dalla mente aperta (cfr. Gv 7, 50-51), viene a incontrare Gesù. Ha bisogno di luce, di guida: cerca Dio e chiede aiuto al Maestro di Nazaret, perché in Lui riconosce un profeta, un uomo che compie segni straordinari.

Il Signore lo accoglie, lo ascolta, e alla fine gli rivela che il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato, « perché chiunque crede in lui abbia la vita eter-

na » (Gv 3, 15), e aggiunge: « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna » (cfr. v. 16). Nicodemo, che forse al momento non comprende appieno il senso di queste parole, lo potrà fare certamente quando,

dopo la crocifissione, aiuterà a seppellire il corpo del Salvatore (cfr. Gv 19, 39): capirà che Dio, per redimere gli uomini, si è fatto uomo ed è morto sulla croce.

Gesù parla di questo a Nicodemo, richiamando un episodio dell'Antico Testamento (cfr. Nm 21, 4-9), quando nel deserto gli Israeliti, assaliti da serpenti velenosi, si salvavano guardando il serpente di bronzo che Mosè, obbedendo al comando di Dio, aveva fatto e posto sopra un'asta.

Dio ci ha salvati mostrando a noi, offrendosi come nostro compagno, maestro, medico, amico, fino a farsi per noi Pane spezzato nell'Eucaristia. E per compiere quest'opera si è servito di uno degli strumenti di

morte più crudeli che l'uomo abbia mai inventato: la croce.

Per questo oggi noi ne celebriamo l'« esaltazione »: per l'amore immenso con cui Dio, abbracciandola per la nostra salvezza, l'ha trasformata da mezzo di morte a strumento di vita, insegnandoci che niente può separarci da Lui (cfr. Rm 8, 35-39) e che la sua carità è più grande del nostro stesso peccato (cfr. FRANCESCO, *Catechesi*, 30 marzo 2016).

Chiediamo allora, per intercessione di Maria, la Madre presente al Calvario vicino al suo Figlio, che anche in noi si radichi e cresca il suo amore che salva, e che anche noi sappiamo donarci gli uni agli altri, come Lui si è donato tutto a tutti.



Dopo l'Angelus il Pontefice ha fatto riferimento all'anniversario dell'istituzione sinodale e ha salutato i presenti; quindi ha ricordato il proprio compleanno, rimarcato tra l'altro dalla presenza nell'emiciclo berniniano di un gonfiabile rappresentante proprio il numero "70". Uno striscione in italiano recitava "Auguri Papa Leone". Un'enorme bandiera con i colori bianco e rosso del Perù riportava in lingua spagnola gli "Auguri di felice compleanno" da parte dell'Associazione religiosa che diffonde la devozione al «Cristo Prigioniero». Applausi e cori festanti hanno accolto le sue parole — che pubblichiamo di seguito —, al termine delle quali le bande musicali presenti hanno iniziato a suonare.

Cari fratelli e sorelle!

Domani ricorre il 60° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, un'intuizione profetica di San Paolo VI, affinché i Vescovi potessero ancora di più e meglio esercitare la comunione con il Successore di Pietro. Auspicio che questa ricorrenza susciti un rinnovato impegno per l'unità, per la sinodalità e per la missione della Chiesa.

Rivolgo con affetto il mio saluto a tutti voi, fedeli di

Roma e pellegrini dall'Italia e da vari Paesi, in particolare quelli di Villa Alemana e Valparaíso, in Cile, from the Archdiocese of Mwanza in Tanzania, di Humpolec, nella Repubblica Ceca; i peruviani dell'Associazione religiosa *Jesús Nazareno Cautivo*. Saluto poi i fedeli di Chiaiamari, Anitrela, Uboldo, Faeto, Lesmo, Trani, Faenza, Pistoia, San Martino in Sergnano, Guardia di Acireale, San Martino delle Scale in Palermo e Alghero.

Saluto inoltre le Bande musicali di Borno e di Sonico in Val Camonica, la Cooperativa "La Nuova Famiglia" di Monza, il Comitato Regionale Pro Loco del Lazio, l'Unione dell'Apostolato Cattolico, i giovani del *Don Bosco Youth-Net* e la comunità di Comunione e Liberazione di Roma; come pure l'Associazione Arti e Mestieri di Sant'Agata di Militello, i motociclisti venuti da Ravenna e i ciclisti giunti da Rovigo.

Carissimi, sembra che sappiate, oggi compio settant'anni. Rendo grazie al Signore e ai miei genitori; e ringrazio quanti hanno avuto un ricordo nella preghiera. Tante grazie a tutti! Grazie! Buona domenica!

## In processione col "Cristo Prigioniero"

Duecento peruviani rinnovano le devozione nata nella diocesi di Chiclayo



In occasione del compleanno del Papa, una delegazione di circa 200 peruviani ha partecipato all'Angelus in piazza San Pietro, dopo aver sfilato in processione in via della Conciliazione con il simulacro del "Jesús Nazareno Cautivo". Il "Cristo Prigioniero" è una devozione nata a Monsefú, nella diocesi di Chiclayo, nel XVI secolo. Quando ne era vescovo, Prevost era solito celebrare la messa nella parrocchia di San Pedro, a Monsefú, il 14 settembre, data in cui coincidono il suo compleanno e la festa del "Señor Cautivo".

## Gli auguri giunti al Pontefice per il suo 70° compleanno Un abbraccio grande quanto il mondo

Sono giunti da diverse parti del mondo gli auguri di buon compleanno per Leone XIV che ieri, 14 settembre, ha compiuto 70 anni. Dall'Europa all'America Latina, un lungo abbraccio virtuale, fatto di affetto e vicinanza, ha caratterizzato la giornata del Pontefice.

In primo luogo, i suoi confratelli agostiniani, attraverso padre Alejandro Moral Antón, priore generale dal 2013 allo scorso 9 settembre, ne hanno evidenziato la «voce profetica», augurandogli al contempo «la grazia di Dio, la forza dello Spirito e quella vita nuova che viene da Lui».

In Italia, poi, la Conferenza episcopale ha ringraziato il Papa «per lo spirito paterno» con cui «accompagna» ed «esorta» la Chiesa, unendosi a lui «nell'invocazione per una "pace disarmata e disarmante" in tutte le situazioni di conflitto che insanguinano vaste aree del Pianeta» e auspicando che «l'unità di intenti, di voci e di preghiere che dal mondo intero si alzano

per impetrare soluzioni di pace possano trovare presto ascolto».

Pregheira e affetto sono giunti anche dal cardinale vicario Baldassare Reina che, a nome della diocesi di Roma, si è detto grato al Pontefice per la «instancabile dedizione» con cui opera «al servizio della Chiesa universale», soprattutto di fronte ai «tanti scenari di guerra che insanguinano il mondo».

Sempre in Italia, ha fatto pervenire gli auguri a Leone XIV anche l'Università cattolica del Sacro Cuore: in un messaggio, il rettore Elena Beccalli ha auspicato che «la grazia del Signore Risorto» possa guidare il Pontefice «nella sua missione di vescovo di Roma e di pastore della Chiesa universale, nel segno della pace, della giustizia e della riconciliazione fra i popoli».

Grande affetto è giunto inoltre dalle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) e dalla Fraternità di Comunione e liberazione: le prime hanno espresso apprezzamento per la



dedizione di Leone XIV al tema della pace, «intesa come sintesi delle maggiori questioni sociali e politiche del nostro tempo»; la seconda ha ribadito il proprio impegno a custodire «con sempre maggiore vigore i doni dell'unità, della comunione e della pace», gli stessi comunicati dal Pontefice fin dalla sua elezione.

«Ti vogliamo un mondo di bene Papa Leone Quattordicesimo!», è stato, inoltre, il grande abbraccio arrivato al successore di Pietro dai piccoli pazienti dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù. Con tanti disegni colorati, i bimbi hanno espresso la fiducia che il Papa possa essere la persona giusta per far sì che il mondo scelga la via del dialogo: Leone XIV è stato raffigurato mentre afferma «Tranquilli, ci penso io!», sventolando la bandiera della pace, con accanto una colomba che porta un ramoscello d'ulivo nel becco.

Gratitudine per l'impegno del vescovo di Roma nella riconciliazione è stata espressa anche dalla Conferenza episcopale tedesca che, in un messaggio, ha ricordato l'instancabile impegno di Leone XIV per la pace, chiedendogli di «non desistere in questo sforzo e di utilizzare tutti i mezzi della diplomazia vaticana affinché la prospettiva della pace per l'umanità possa di-

ventare realtà». Auspici ribaditi anche dai vescovi dell'Austria, della Svizzera e della Francia, con questi ultimi che hanno scelto di dedicare al Pontefice una pagina speciale del loro sito web, in cui sono stati raccolti i testi del magistero.

Infine, la Chiesa polacca, in un messaggio augurale, si è detta convinta che «lavorando insieme come comunità, sotto la guida del successore di Pietro, possiamo portare» la testimonianza di pace in tutto il mondo; auspicando che Leone XIV abbia «la forza e la determinazione nell'annunciare la verità del Vangelo». Parole alle quali ha fatto eco la comunità accademica dell'Università cattolica Giovanni Paolo II di Lublino, definendo il ministero di Papa Prevost come una luminosa testimonianza di fede, speranza e carità, «veri pilastri della vita cristiana».

Particolarmente sentiti e affettuosi sono stati gli auguri giunti dal Perù, dove Francis Robert Prevost ha vissuto per circa vent'anni, tra Chulucanas, Trujillo e Chiclayo. In un messaggio, il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo di Lima e primate del Paese, ha ricordato il Papa come una persona «semplice, amabile, molto accogliente e molto, molto molto vicina ai più poveri e ai più bisognosi, ai bambini e ai giovani», augurandogli quindi di «continuare a essere una consolazione» nell'attuale momento storico. Gli ha fatto eco monsignor Carlos Enrique García Camader, vescovo di Lurín e presidente della Conferenza episcopale, augurando al Pontefice di «sentirsi sempre accompagnato dalla forza dello Spirito e dalla protezione di Maria».

Ha allargato poi lo sguardo a tutto il continente, in quanto segretario generale del Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam), il vescovo Lizardo Estrada Herrera,

## Il messaggio del presidente Mattarella

Con «viva speranza» il mondo guarda ai «pressanti appelli» di Leone XIV per la pace: lo ha ricordato ieri, 14 settembre, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in un messaggio per il compleanno del Pontefice. Porgendogli gli auguri «a nome del popolo italiano», il capo dello Stato ha evidenziato le tante esortazioni del Papa «affinché cessi il fuoco e si riprenda la via del dialogo, per il bene comune dei popoli», in un tempo in cui «è cresciuto il timore che il mondo sia avviato lungo un pericoloso crinale, animato da una diffusa logica di prevaricazione e vieppiù segnato da conflitti laceranti».

«A pagarne ogni giorno un intollerabile

tributo di sangue e distruzione sono soprattutto molte migliaia di vittime civili», ha scritto ancora Mattarella, aggiungendo che «dinanzi a tali inquietudini, le donne e gli uomini di buona volontà avvertono con urgenza il bisogno della pace e della giustizia». Citando poi sant'Agostino, il presidente ha rimarcato che spetta a tutti «e in particolare a quanti rivestono cariche pubbliche» impegnarsi «affinché le circostanze migliorino, riaprendo orizzonti di dialogo, di giustizia e di concreta tutela della dignità di ogni persona». Infine ha assicurato a Leone XIV la collaborazione dello Stato italiano nella sua «missione apostolica».

Nella basilica di San Paolo fuori le Mura l'omelia di Leone XIV per la Commemorazione dei nuovi martiri e testimoni della fede

# Simboli di una speranza disarmata lievito di un'umanità pacifica

## Hanno vissuto la fede senza mai usare le armi della violenza ma abbracciando la debole e mite forza del Vangelo

*I nuovi martiri sono il simbolo di «una speranza disarmata» e lo sprone per «essere insieme lievito di un'umanità pacifica e fraterna». Lo ha detto Leone XIV presiedendo nella basilica di San Paolo fuori le Mura, ieri pomeriggio, domenica 14 settembre, la Commemorazione dei nuovi martiri e testimoni della fede, insieme con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunioni cristiane. Nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce, il Pontefice ha ricordato in particolare il sacrificio di suor Dorothy Stang, del sacerdote caldeo Ragheed Ganni e dell'anglicano Francis Tofi, sottolineando che quanti pagano con la vita la fedeltà al Vangelo non sono sconfitti, bensì testimoni di una speranza «piena d'immortalità». Ecco l'omelia del vescovo di Roma.*

Fratelli e sorelle,

«Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6, 14). Le parole dell'apostolo Paolo, presso la cui tomba siamo riuniti, ci introducono alla commemorazione dei martiri e dei testimoni della fede del XXI secolo, nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

Ai piedi della Croce di Cristo, nostra salvezza, descritta come la «speranza dei cristiani» e la «gloria dei martiri» (cfr. *Vespro della Liturgia bizantina per la Festa dell'Esaltazione della Croce*), saluto i Rappresentanti delle Chiese Ortodosse, delle Antiche Chiese Orientali, delle Comunioni cristiane e delle Organizzazioni ecumeniche, che ringrazio per aver accettato il mio invito a questa celebrazione. A

tutti voi qui presenti rivolgo il mio abbraccio di pace!

Siamo convinti che la *martyria* fino alla morte è «la comunione più vera che ci sia con Cristo che effonde il suo sangue e, in questo sacrificio, fa diventare vicini coloro che un tempo erano lontani (cfr. Ef 2, 13)» (Lett. enc. *Ut unum sint*, 84). Anche oggi possiamo affermare con Giovanni Paolo II che, laddove l'odio sembrava permeare ogni aspetto della vita, questi audaci servitori del Vangelo e martiri della fede hanno dimostrato in modo evidente che «l'amore è più forte della morte» (*Commemorazione dei Testimoni della fede nel XX secolo*, 7 maggio 2000).

Ricordiamo questi nostri fratelli e sorelle con lo sguardo rivolto al Crocifisso. Con la sua croce Gesù ci ha manifestato il vero volto di Dio, la sua infinita compassione per l'umanità; ha preso su di sé l'odio e la violenza del mondo, per condividere la sorte di tutti coloro che sono umiliati e oppressi: «Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» (Is 53, 4).



Tanti fratelli e sorelle, anche oggi, a causa della loro testimonianza di fede in situazioni difficili e contesti ostili, portano la stessa croce del Signore: come Lui sono perseguitati, condannati, uccisi. Di essi Gesù dice: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteran-

no, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt 5, 10-11). Sono donne e uomini, religiose e religiosi, laici e sacerdoti, che pagano con la vita la fedeltà al Vangelo, l'impegno per la giustizia, la lotta per la libertà religiosa laddove è ancora violata, la solidarietà con i più

poveri. Secondo i criteri del mondo essi sono stati «sconfitti». In realtà, come ci dice il Libro della Sapienza: «Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità» (Sap 3, 4).

Fratelli e sorelle, nel corso dell'Anno giubilare, celebriamo la speranza di questi coraggiosi testimoni della fede. È una speranza piena d'immortalità, perché il loro martirio continua a diffondere il Vangelo in un mondo segnato dall'odio, dalla violenza e dalla guerra; è una speranza piena d'immortalità, perché, pur essendo stati uccisi nel corpo, nessuno potrà spegnere la loro voce o cancellare l'amore che hanno donato; è una speranza piena d'immortalità, perché la loro testimonianza rimane come profezia della vittoria del bene sul male.

Sì, la loro è una speranza disarmata. Hanno testimoniato la fede senza mai usare le armi della forza e della violenza, ma abbracciando la debole e mite forza del Vangelo, secondo le parole dell'apostolo Paolo: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. [...] Infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 9-10).

Penso alla forza evangelica di Suor Dorothy Stang, impegnata per i senza terra in Amazzonia: a chi si apprestava a ucciderla chiedendole un'arma, lei mostrò la Bibbia rispondendo: «Ecco la mia unica arma». Penso a Padre Ragheed Ganni, prete caldeo di Mosul in Iraq, che ha rinunciato a combattere per testimoniare come si comporta un vero cristiano. Penso a fratel Francis Tofi, anglicano e membro della *Melanesian Brotherhood*, che ha dato la vita per la pace nelle Isole Salomone. Gli esempi sarebbero tanti, perché purtroppo, nonostante la fine delle grandi dittature del Novecento, ancora oggi non è finita la persecuzione dei cristiani, anzi, in alcune parti del mondo è aumentata.

Questi audaci servitori del Vangelo e martiri della fede, «costituiscono come un grande affresco dell'umanità cristiana [...]». Un affresco del vangelo delle Beatitudini, vissuto sino allo spargimento del sangue» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Commemorazione dei Testimoni della fede nel XX secolo*, 7 maggio 2000).

Cari fratelli e sorelle, non possiamo, non vogliamo dimenticare. Vogliamo ricordare. Lo facciamo, certi che, come nei primi secoli, anche nel terzo millennio «il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani» (Tertulliano). Vogliamo preservare la memoria insieme ai nostri fratelli e sorelle delle altre Chiese e Comunioni cristiane. Desidero quindi ribadire l'impegno della Chiesa Cattolica a custodire la memoria dei testimoni della fede di tutte le tradizioni cristiane. La Commissione per i Nuovi Martiri, presso il Dicastero per le Cause dei Santi, adempie a tale compito, collaborando con il Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Come riconoscevamo durante il recente Sinodo, l'ecumenismo del sangue unisce i «cristiani di appartenenze diverse che insieme danno la vita per la fede in Gesù Cristo. La testimonianza del loro martirio è più eloquente di ogni parola: l'unità viene dalla Croce del Signore» (XVI Assemblea sinodale, *Documento finale*, n. 23). Possa il sangue di tanti testimoni avvicinare il giorno beato in cui berremo allo stesso calice di salvezza!

Carissimi, un bambino pakistano, Abish Masih, ucciso in un attentato contro la Chiesa cattolica, aveva scritto sul proprio quaderno: «*Making the world a better place*», «rendere il mondo un posto migliore». Il sogno di questo bambino ci sproni a testimoniare con coraggio la nostra fede, per essere insieme lievito di un'umanità pacifica e fraterna.

## La luce delle Beatitudini

di ISABELLA PIRO

**N**ove lampade accese ai piedi della Croce, intronizzata solennemente, segno di speranza per il mondo intero: è l'immagine simbolo della Commemorazione dei martiri e testimoni della fede del XXI secolo, presieduta da Leone XIV ieri pomeriggio, 14 settembre, insieme con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunioni cristiane a San Paolo fuori le Mura.

Nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce, celebrata da molti cristiani d'Oriente e d'Occidente, nella basilica papale ostiense il rito si è aperto con la processione introitale, seguita dalla liturgia della Parola con la prima lettura in inglese (Sap 3, 1-5, 7-8), il Salmo in italiano (121, «Il mio aiuto viene dal Signore») e la seconda lettura in francese (2 Tm 4, 1-8). Di Matteo il Vangelo proclamato: il passo sulle Beatitudini (5, 1-12).

Toccante il momento della memoria dei martiri testimoni della fede: suddivisi in nove gruppi, i rappresentanti delle Chiese e Comunioni cristiane si sono alternati al microfono per ricordare e pregare per i cristiani perseguitati, discriminati, vessati da regimi ingiusti, rapiti o detenuti in dura prigionia; per quanti hanno versato il sangue lottando per la dignità degli ultimi e contro ogni forma di sfruttamento e di moderna schiavitù. E ancora: per i cristiani uccisi in nome di disegni teocratici e tota-

stata beatificata il 26 maggio 2018, giorno in cui ricevette il sacramento della Confermazione a Piacenza, sua città d'origine.

Sono stati ricordati anche i cristiani evangelici assassinati dai terroristi il 29 aprile 2019 in una chiesa di Silgadji, in Burkina Faso, in quello che è stato il primo attacco, nel Paese, ai fedeli raccolti in un luogo di culto. Un pensiero particolare è stato rivolto poi ai ventuno copti ortodossi uccisi in Libia il 15 febbraio 2015; vennero sgozzati sulla spiaggia di Sirte, dove si trovavano per lavoro, perché non rinnegarono la propria fede. A ucciderli furono uomini del sedicente stato islamico (Is). I loro corpi furono ritrovati due anni dopo in una fossa comune. Nel 2023, Papa Francesco li ha inseriti anche nel Martirologio romano «come segno della comunione spirituale» che unisce la Chiesa cattolica e quella copta ortodossa».

Al termine di ogni orazione elevata dai nove gruppi di fedeli, una lampada accesa è stata collocata sotto la croce intronizzata, a indicare che la Parola del Signore è luce per il cammino di tutti i cristiani.

Dopo la Professione di fede secondo la versione ecumenica, l'assemblea ha recitato il *Padre Nostro*, introdotto dal rappresentante del Patriarcato ecumenico. Quindi, è seguita la benedizione finale: introdotta dal Pontefice, è stata recitata a voci alterne dai rappresentanti delle altre Chiese e unioni cristiane e infine conclusa all'unisono da tutti i presenti. Tra loro una ventina di cardinali – tra cui il decano e il vice decano del collegio, Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, e l'arciprete della basilica, James Michael Harvey – e una trentina tra arcivescovi, vescovi e prelati.

Alla sinistra del Papa erano, inoltre, il cardinale Marcello Semerari e l'arcivescovo Fabio Fabene, rispettivamente prefetto e segretario del Dicastero delle Cause dei santi: presso tale organismo nel 2023 Papa Bergoglio aveva costituito la Commissione per i nuovi martiri, con il compito di elaborare un Catalogo di tutti coloro che hanno versato il loro sangue per confessare Cristo e testimoniare il suo Vangelo. La Commissione opera in collabora-

zione con il Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, rappresentato ieri dal prefetto e dal segretario, il cardinale Kurt Koch e l'arcivescovo Flavio Pace.

Sempre alla sinistra del Papa erano anche i rappresentanti di otto Comunioni cristiane: anglicana, luterana, Chiese riformate, metodista, battista, mennonita, evangelica, Forum cristiano; alla sua destra sedevano quelli di venti tra le principali Chiese ortodosse e Chiese ortodosse orientali: Patriarcato ecumenico, greco di Antiochia, di Mosca, rumeno, di Bulgaria, di Georgia; Chiese ortodosse di Cipro, di Grecia, di Polonia, di Albania; Patriarcato copto ortodosso d'Egitto, siro ortodosso d'Antiochia e di tutto l'Oriente; Chiesa apostolica armena, Chiesa apostolica armena - Catholicosato di Cilicia; e Chiesa assira dell'Oriente.

Per la Segreteria di Stato erano presenti, tra gli altri, gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto, e Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, insieme al Corpo diplomatico.

La commemorazione – conclusasi con il canto *Iubilate Deo* – è stata diretta dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, e animata dal coro della diocesi di Roma, diretto da monsignor Marco Frisina.

Al termine, secondo quanto riferito dalla Sala stampa della Santa Sede, Leone XIV ha salutato i rappresentanti delle altre Chiese e Comunioni cristiane nella sagrestia della basilica e, successivamente, si è trattenuto con i cardinali e le altre personalità presenti nella sala della Pinacoteca, dove il cardinale decano gli ha rivolto alcune parole di augurio per il suo 70° compleanno, che ricorreva proprio ieri. Il Papa ha ringraziato il porporato, sottolineando la coincidenza con la Festa dell'Esaltazione della Croce: «Dall'inizio della mia vocazione – ha affermato –, ho sempre risposto: «Non la mia volontà, ma la tua, Signore»».

Esprimendo l'augurio che l'entusiasmo dei fedeli in quest'anno giubilare possa portare frutti per la missione di annunciare il Vangelo, il vescovo di Roma si è detto felice di festeggiare il suo genetliaco con una celebrazione dal carattere ecumenico e ha invitato a proseguire insieme, «testimoni di unità, carità e speranza».

Dopo un breve brindisi, il taglio della torta e il canto di «Buon compleanno» intonato dai presenti, il Papa è uscito dalla basilica e si fermato a salutare la folla all'esterno, prima di rientrare in Vaticano.



litari, per quelli colpiti da atti terroristici mentre erano riuniti in preghiera, per i tanti assassinati perché promuovevano l'incontro fraterno tra le religioni e per i perseguitati per la giustizia.

Tra le navate del tempio, affollato da quattromila fedeli, sono risuonati i nomi di alcuni martiri di questo tempo: come quello di suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata, uccisa in odium *fideli* il 17 settembre 2006 a Mogadiscio, in Somalia, davanti all'ospedale pediatrico dove lavorava. È

Pubblicati da «Crux» ed «El Comercio» estratti dell'intervista concessa dal Papa alla giornalista Elise Ann Allen per il libro «León XIV: ciudadano del mundo, misionero del siglo XXI»

# «Superiamo odio e violenze Ho grande fiducia nella natura umana»

di SALVATORE CERNUZIO

Il ruolo del Papa, i numerosi impegni, la dimensione pubblica anche di una telefonata; e poi la pace, quella invocata sin dalla prima apparizione dalla Loggia delle Benedizioni, che è «l'unica risposta» in questo mondo segnato da conflitti e «inutili uccisioni», e l'appello al dialogo, la sinodalità, «antidoto» alle polarizzazioni, e infine un cenno alla sua «identità» statunitense/peruviana e al tifo durante la Coppa del Mondo.

Sono alcuni degli estratti, anticipati da «Crux» ed «El Comercio», dell'intervista di Leone XIV alla giornalista di «Crux», Elise Ann Allen, la prima concessa da Pontefice. Il colloquio – registrato in

La sinodalità è un modo per descrivere come possiamo essere una comunità e cercare comunione come Chiesa

parte a Castel Gandolfo e in parte nella sua residenza nel Palazzo del Sant'Uffizio – correda il volume biografico *León XIV: ciudadano del mundo, misionero del siglo XXI* che sarà

Sono americano e mi sento molto americano, ma amo anche molto il Perú, il popolo peruviano, è una parte di quello che sono

pubblicato in spagnolo da «Penguin Perú» giovedì prossimo 18, settembre. Seguiranno le edizioni in inglese e portoghese.

Ieri, domenica 14, in occasione del 70° compleanno del Papa, la pubblicazione di alcuni stralci che rivelano particolari inediti di Robert Francis Prevost. A cominciare da quella duplice appartenenza agli Stati Uniti, terra natale, e al Perú, terra di missione. «Ovviamente sono americano e mi sento molto americano, ma amo anche molto il Perú, il popolo peruviano, quindi è una parte di quello che sono. Ho trascorso metà della mia vita di servizio in Perú, quindi la prospettiva latinoamericana per me è molto preziosa».

Sul Soglio di Pietro dall'8 maggio scorso, Leone XIV assicura di avere «davanti ancora una lunga strada per imparare». Se la parte «pastorale» è stata finora quella più facile, il Papa si dice «sorpreso» dal fatto di essere stato «scaraventato al livello di leader mon-

diale». Tutto è pubblico: «La gente sa delle conversazioni telefoniche o degli incontri che ho avuto con i capi di Stato di una serie di diversi governi e Paesi del mondo». Il Pontefice spiega anche di star imparando molto sul ruolo diplomatico della Santa Sede: «Sono tutte cose nuove per me... Mi sento molto stimolato, ma non sopraffatto».

Quanto al lavoro di difesa della pace, il Papa, rispondendo a una domanda sulla guerra in Ucraina, ricorda anzitutto gli appelli lanciati in questi mesi, l'aver alzato la voce per ribadire che «l'unica risposta è la pace. Dopo questi anni di inutili uccisioni di persone da entrambe le parti – in questo particolare conflitto, ma anche in altri conflitti – credo che le persone debbano in qualche modo essere risvegliate per dire che esiste un'altra via per risolvere la questione», afferma. Mentre sulla proposta del Vaticano come mediatore dei conflitti, con anche la possibilità di ospitare tavoli negoziali tra Russia e Ucraina, Leone XIV rimarca che «da quando è iniziata la guerra, la Santa Sede ha compiuto grandi sforzi per mantenere una posizione veramente neutrale».

Per il Papa l'urgenza oggi è che «diversi attori debbano esercitare una pressione abbastanza forte da far dire alle parti belligeranti «ora basta», cerchiamo un altro modo per risolvere le nostre divergenze».

«Continuiamo a sperare», è il suo invito. «Ho grande fiducia nella natura umana». È vero, «ci sono cattivi attori, ci sono le tentazioni», ma bisogna «incoraggiare le persone a guardare ai valori più alti» e insistere a dire «facciamo in modo diverso».

Ciò che invoca il Pontefice è dunque «il dialogo». Lui per primo se ne fa promotore attraverso le visite di leader mondiali di organizzazioni multinazionali. «In teoria – rileva nell'intervista – le Nazioni Unite dovrebbero essere il luogo dove vengono affrontate molte di queste questioni. Purtroppo sembra essere generalmente riconosciuto che le Nazioni Unite, almeno in questo momento, hanno perso la loro capacità di fare incontrare le persone su questioni multilaterali».

Per il Papa, bisogna «ricor-



dare a noi stessi il potenziale che ha l'umanità di superare la violenza e l'odio che ci sta solo dividendo sempre più». Viviamo in tempi di polarizzazione, afferma Leone XIV, soprattutto dopo la crisi del 2020, e anche di perdita di valori: «Il valore della vita umana, della famiglia, e il valore della società. Se perdiamo il senso di questi valori, che cosa rimane d'importante?», osserva. E punta il dito contro «il crescente divario tra i livelli di reddito tra la classe operaia e i soldi che ricevono i più ricchi»: «CEO che sessant'anni fa avrebbero forse guadagnato dalle quattro alle sei volte più degli operai, secondo gli ultimi dati che ho visto prendono 6.600 volte di più di un operaio medio». In proposito il Papa spiega di aver letto pure una notizia secondo cui Elon Musk, imprenditore statunitense fondatore di Tesla e SpaceX, «sarà il primo trilionario al mondo: che cosa significa e di che cosa parliamo? Se questa è ormai l'unica cosa ad avere valore, allora siamo in un grosso guaio...».

Ampio spazio, Leone XIV lo dedica al concetto della sinodalità, che «significa che ciascun membro della Chiesa ha una voce e un ruolo da svolgere attraverso la preghiera, la riflessione... attraverso un processo. Alcuni si sono sentiti minacciati da tutto ciò», evi-

denza il Papa. «Talvolta vescovi o sacerdoti potrebbero avere la sensazione che «la sinodalità toglierà la mia autorità», ma «non è questa la sinodalità». Essa è «un modo per descrivere come possiamo riunirci ed essere una comunità e cercare comunione come Chiesa, di modo che sia una Chiesa non incentrata principalmente sulla gerarchia istituzionale, ma piuttosto su un senso di «noi insieme»». Secondo il Pontefice è questo un atteggiamento che può «insegnare molto al mondo attuale. Non si tratta – afferma – di cercare di trasformare la Chiesa in una sorta di governo democratico, poiché, se guardiamo a molti Paesi del mondo di oggi, la democrazia non è necessariamente la soluzione perfetta per ogni cosa. Si tratta piuttosto di rispettare e comprendere la vita della Chiesa per quello che è e dire: «Dobbiamo fare questo insieme»».

Cenno nell'intervista anche alla Coppa del Mondo di calcio 2026. «Per chi fa il tifo?», domanda Allen. «Bella domanda», risponde Leone: «Probabilmente per il Perú, solo per via dei legami affettivi, se vogliamo. Sono anche un grande tifoso dell'Italia... La gente sa che sono un tifoso dei White Sox, ma come Papa sono tifoso di tutte le squadre».

Dai media vaticani un documentario sulle radici statunitensi del Pontefice

## «Leo from Chicago»

L'infanzia, i legami familiari, le amicizie, gli studi, la formazione, la vocazione, i primi passi nella vita consacrata, l'impegno sociale, le passioni sportive, i gusti alimentari. È un ritratto approfondito e, per certi versi, inedito di Papa Leone XIV quello tracciato nel documentario *Leo from Chicago*. Una produzione della Direzione editoriale del Dicastero per la Comunicazione, in collaborazione con l'arcidiocesi di Chicago e l'*Apostolado El Sembrador Nueva Evangelización* (ESNE), che porta a ripercorrere la storia, fino alle radici, dell'attuale Pontefice nella sua terra natale: gli Stati Uniti d'America.

Il viaggio, compiuto dai giornalisti Deborah Castellano Lubov, Salvatore Cernuzio e Felipe Herrera Espaliat, si snoda quindi nei quartieri di Chicago, a partire dalla casa di fami-

Port Charlotte (Florida), residenza del fratello maggiore.

Circa trenta i testimoni legati all'attuale Pontefice che, attraverso storie, aneddoti, fotografie e filmati, aiutano durante il documentario ad approfondire la figura di colui che dall'8 maggio scorso è stato chiamato a guidare la Chiesa universale. Un uomo che già da bambino mostrava una propensione alla vita religiosa, giocando a celebrare la Messa e recitando le preghiere in latino; che da giovanissimo ha abbracciato il percorso di discernimento per entrare nell'Ordine di Sant'Agostino; che ha intrapreso studi matematici e teologici, stabilendo legami autentici coi compagni di corso e impegnandosi anche in iniziative a favore della vita. Un uomo che ha lasciato la sua terra per andare in Perú e



L'immagine di copertina del documentario

glia nella zona periferica di Dolton, con i ricordi e i racconti dei due fratelli Louie Martin e John. Poi gli uffici, le scuole e le parrocchie guidate dagli Agostiniani; la Catholic Theological Union; i luoghi frequentati dall'allora padre Robert Francis Prevost come il ristorante Aurelio's Pizza o il *Rate Field*, lo stadio della squadra dei *White Sox*. Ma l'itinerario si amplia fino alla Villanova University, a pochi chilometri da Philadelphia, e a

che ha guidato con tratto sereno e leadership decisa uno degli Ordini religiosi maggiormente diffusi al mondo. Un uomo che ascoltava la musica anni '60-'70, che amava guidare, guardava la Tv e seguiva il baseball.

*Leo from Chicago* segue il documentario *León de Perú*, presentato nel giugno scorso, sugli anni di missione di Prevost nel Paese sudamericano. La pubblicazione avverrà prossimamente sui canali dei media vaticani.

## Un abbraccio grande quanto il mondo

CONTINUA DA PAGINA 2

ausiliare di Cuzco e agostiniano come il Papa: «Preghiamo – ha scritto in un messaggio – affinché in questo nuovo anno continui a guidarci con saggezza, spiritualità e amore per il prossimo». E, rivolgendosi direttamente a Leone XIV, ha concluso: «Grazie per essere apostolo di pace, per il tuo magistero, per incoraggiare l'unità, per spingerci a essere una Chiesa sinodale e missionaria».

Non sono mancati, naturalmente, gli auguri della diocesi di Chiclayo, dove Prevost è stato vescovo dal 2014 al 2023. «Ringraziamo Dio per averci dato un pastore vicino, per essere una testimonianza vivente del Vangelo – ha affermato l'ordinario Edinson Farfán Córdova, anch'egli agostiniano –. Buon compleanno, ti accompagniamo sempre con le nostre preghiere», ha aggiunto.

Da un'altra località peruviana molto cara a Papa Prevost, Chulucanas, dove ha mosso i suoi primi passi nel 1985 come giovane sacerdote, è arrivata la voce del vescovo Cristóbal Bernardo Me-

jía Corral: «Gli auguri miei e della nostra diocesi al Santo Padre, grande coltivatore dei semi del Vangelo, semi di pace e speranza – ha detto –. Assieme a lui desideriamo e lavoriamo per cieli nuovi e una terra nuova, per una nuova umanità, libera da rancori, e che questa terra sia un giardino, senza inquinamento».

Dai territori amazzonici, in particolare dal vicariato apostolico di Iquitos, monsignor Miguel Ángel Cadenas Cardo, anch'egli agostiniano, si è fatto interprete degli auguri dei popoli nativi, in particolare dei catechisti e operatori pastorali che animano le comunità più remote, inviando al Pontefice anche «un abbraccio» a distanza.

Infine, dal cuore delle Ande peruviane, il vescovo Giorgio Barbeta, ausiliare di Huari, ha rivolto un pensiero al Pontefice mentre amministrava la cresima in alcuni villaggi montani: «Buon compleanno, Papa Leone – ha esclamato –! Preghiamo sempre per il vescovo Prevost, che abbiamo conosciuto; preghiamo sempre per il Papa Leone, che impariamo a conoscere mentre ci guida verso Dio».

Leone XIV all'Augustinianum per la conclusione del 188° capitolo generale dell'Ordine di Sant'Agostino

# Ravvivare lo spirito missionario condividendo la vita del popolo

Carissimi fratelli,

Sono felice di essere qui con voi in occasione del vostro Capitolo Generale. Posso dire di sentirmi a casa e di partecipare interiormente anch'io, in spirito di condivisione spirituale, a quanto state vivendo in questi giorni. Ringrazio il Priore Generale che ha terminato il suo servizio e saluto il nuovo Priore appena eletto: per questo compito così impegnativo ci vuole la preghiera di tutti noi, non dimentichiamolo!

Il Capitolo Generale è una preziosa occasione per pregare insieme e riflettere sul dono ricevuto, sull'attualità del carisma e anche sulle sfide e le problematiche che interpellano la comunità. Mentre si portano avanti le diverse attività, celebrare il Capitolo significa mettersi in ascolto dello Spirito, in un certo senso in analogia con quanto diceva il nostro padre Agostino richiamando l'importanza dell'interiorità nel cammino della fede: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore» (*De vera religione*, 39, 72).

D'altra parte, l'interiorità non è una fuga dalle nostre responsabilità personali e comunitarie, dalla missione che il Signore ci ha affidato nella Chiesa e nel mondo, dalle domande e dai problemi urgenti. Si rientra in sé stessi per poi uscire in modo ancora più motivato ed entusiasta nella missione. Rientrare in noi stessi rinnova lo slancio spirituale e pastorale: si ritorna alla sorgente della vita religiosa e della consacrazione, per poter offrire luce a coloro che il Signore pone sul nostro cammino. Si riscopre la relazione con il Signore e con i fratelli della propria famiglia religiosa, perché da questa comunione d'amore possiamo trarre ispirazione e affrontare meglio le questioni della vita comunitaria e le sfide apostoliche.

In tale contesto, dopo un'ampia e condivisa riflessione che avete portato avanti in questi anni, vi state soffermando su alcune tematiche



«Non deve spegnersi» lo spirito missionario degli agostiniani; anzi va ravvivato, «ricordando che la missione evangelizzatrice a cui tutti siamo chiamati esige la testimonianza di una gioia umile e semplice, la disponibilità al servizio, la condivisione della vita del popolo a cui siamo inviati». È questa la consegna affidata da Leone XIV ai partecipanti al 188° capitolo generale dell'Ordine di Sant'Agostino, incontrandoli stamane, lunedì 15 settembre, memoria della Beata Vergine Addolorata. Dopo aver presieduto lo scorso 1° settembre, nella basilica romana di Sant'Agostino, la messa per l'apertura dell'assise capitolare, il Papa si è recato oggi nella sede del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum per la conclusione dei lavori. Ecco il suo discorso.

gostino, incontrandoli stamane, lunedì 15 settembre, memoria della Beata Vergine Addolorata. Dopo aver presieduto lo scorso 1° settembre, nella basilica romana di Sant'Agostino, la messa per l'apertura dell'assise capitolare, il Papa si è recato oggi nella sede del Pontificio Istituto Patristico Augustinianum per la conclusione dei lavori. Ecco il suo discorso.

che vorrei brevemente richiamare.

Anzitutto, un tema fondamentale: le vocazioni e la formazione iniziale. Mi piace ricordare quell'esortazione di Sant'Agostino: «Amate ciò che sarete» (*Discorso* 216, 8). Trovo che sia un'indicazione preziosa, soprattutto per non cadere nell'errore di immaginare la formazione religiosa come un insieme di regole da osservare o di cose da fare o, ancora, come un abito già confezionato da indossare passivamente. Al centro di tutto, invece, c'è l'amore. La vocazione cristiana, e quella religiosa in particolare, nasce solo quando si avverte l'attrazione di qualcosa di grande, di un amore che possa nutrire e saziare il cuore. Perciò la nostra prima preoccupazione dovrebbe essere quella di aiutare, specialmente i giovani, a intravedere la bellezza della chiamata e ad amare ciò che, abbracciando la vocazione, potranno diventare. La vocazione e la formazione non sono realtà prestabilite: sono un'avventura spirituale che coinvolge tutta la storia di una persona, e si tratta anzitutto di un'avventura d'amore con Dio.

La bellezza della chiamata e ad amare ciò che, abbracciando la vocazione, potranno diventare. La vocazione e la formazione non sono realtà prestabilite: sono un'avventura spirituale che coinvolge tutta la storia di una persona, e si tratta anzitutto di un'avventura d'amore con Dio.

L'amore, che, come sappiamo, Agostino ha messo al centro della sua ricerca spirituale, è un criterio fondamentale anche per la dimensione dello studio teologico e della formazione intellettuale. Nella conoscenza di Dio non è mai possibile arrivare a Lui con la nostra sola ragione e con una serie di informazioni teoriche, ma si tratta anzitutto di lasciarsi stupire dalla sua grandezza, di interrogare noi stessi e il senso delle cose che accadono per rintracciare le orme del Creatore, e soprattutto di amarLo e di farlo amare. A coloro che studiano, Agostino suggerisce generosità e umiltà, che nascono appunto dall'amore: la generosità di comunicare agli altri le proprie ricerche, perché ciò vada a vantaggio della loro fede; l'umiltà per non cadere nella vanagloria di chi cerca la scienza per sé stessa, sentendosi superiore agli altri per il fatto di possederla.

Al contempo, il dono inefabile della carità divina è ciò a cui dobbiamo guardare se vogliamo vivere al meglio anche la vita comunitaria e l'attività apostolica, mettendo in comune i nostri beni materiali, come pure quelli umani e spirituali. Ricordiamoci di quanto è efficace ciò che è scritto nella nostra Regola: «Come siete nu-

titoli da una sola dispensa, così vestitevi da un solo guardaroba» (*Regola*, 30). Restiamo fedeli alla povertà evangelica e facciamo in modo che diventi criterio per vivere tutto ciò che siamo e che abbiamo, compresi i mezzi e le strutture, al servizio della nostra missione apostolica.

titoli da una sola dispensa, così vestitevi da un solo guardaroba» (*Regola*, 30). Restiamo fedeli alla povertà evangelica e facciamo in modo che diventi criterio per vivere tutto ciò che siamo e che abbiamo, compresi i mezzi e le strutture, al servizio della nostra missione apostolica.

Infine, non dimentichiamoci della nostra vocazione missionaria. A partire dalla prima missione nel 1533, gli Agostiniani hanno annunciato il Vangelo in tante parti del mondo con passione e generosità, prendendosi cura delle comunità cristiane locali, dedicandosi all'educazione e all'insegnamento, spendendosi per i poveri e realizzando opere sociali e caritative. Questo spirito missionario non deve spegnersi, perché anche oggi ce n'è molto bisogno. Vi esorto a ravvivarlo, ricordando che la missione evangelizzatrice a cui tutti siamo chiamati esige la testimonianza di una gioia umile e semplice, la disponibilità al servizio, la condivisione della vita del popolo a cui siamo inviati.

Carissimi, vi auguro di proseguire i lavori del Capitolo nella gioia fraterna e con il cuore disposto ad accogliere i suggerimenti dello Spirito. Pregho per voi, perché la carità del Signore ispiri i vostri pensieri e le vostre azioni, rendendovi apostoli e testimoni del Vangelo nel mondo. Intercedano la Vergine Maria e Sant'Agostino, e vi accompagni la benedizione apostolica.

## Conclusa la visita del cardinale Parolin in Portogallo



## NOSTRE INFORMAZIONI



Si è conclusa ieri, domenica 14 settembre, la visita di tre giorni compiuta dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nella Repubblica del Portogallo.

Con alcuni post sull'account X @TerzaLoggia la Segreteria di Stato ha reso noto che sabato 13 il porporato ha pregato presso il santuario mariano di Fátima e poi sul luogo dell'incidente della *Funicular da Glória*. Nello stesso giorno, in occasione del Giubileo delle autorità civili, Parolin ha tenuto la Conferenza *Compromiso da Igreja com a Cidade* e ha presieduto la celebrazione eucaristica nella parrocchia Nossa Senhora de Fátima a Lisbona.

Infine l'indomani, domenica 14, il cardinale ha incontrato il presidente della Repubblica portoghese Marcelo Rebelo de Sousa nel Palácio de Belém e il Primo ministro Luís Montenegro nel Palácio de São Bento.



## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Eusebius Joseph Beltran, arcivescovo emerito di Oklahoma City, è morto venerdì scorso, 12 settembre, negli Stati Uniti d'America. Il compianto presule era nato il 31 agosto 1934 ad Ashley, in diocesi di Scranton, ed era divenuto sacerdote il 14 maggio 1960. Nominato vescovo di Tulsa il 17 febbraio 1978, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 20 aprile. Promosso alla Sede metropolitana di Oklahoma City il 24 novembre 1992, aveva rinunciato al governo pastorale il 16 dicembre 2010.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Jaime Spengler, Arcivescovo Metropolita di Porto Alegre (Brasile), Presidente del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM); con le Loro Eccellenze i Monsignor José Luis Azuaje Ayala, Arcivescovo Metropolita di Maracaibo (Venezuela), Primo Vice Presidente; José Domingo Ulloa Mendieta, Arcivescovo Metropolita di Panamá (Panamá), Secondo Vice Presidente; Santiago Rodríguez Rodríguez, Vescovo di San Pedro de Macorís (Repubblica Dominicana), Presidente CAE; Lizardo Estrada Herrera, Vescovo

titolare di Ausucura, Ausiliare di Cuzco (Perù), Segretario Generale; e il Reverendo Eric Iván García, Segretario Generale Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Alejandro Adolfo Wiesse León, Vicario Apostolico di Requena (Perù).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, Arcivescovo titolare di Belcastro, Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa; con il Reverendo Mauro Mantovani, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; e con il Reverendo Giacomo Cardinali, Vice Prefetto.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Sherbrook (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Luc Cyr.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Spagna e nel Principato di Andorra Sua Eccellenza Monsignor Piero Pioppo, Arcivescovo titolare di Torcello, finora Nunzio Apostolico in Indonesia e presso l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (A.S.E.A.N.).

## «Grazia per il mondo»: spettacolo di musica e luci in piazza San Pietro



La musica e le luci: non una semplice rappresentazione artistica, ma un vero e proprio progetto culturale capace di unire dibattito, testimonianze e cura del creato. Tutto questo è stato «Grace for the World», che sabato sera, 13 settembre, ha acceso e riempito piazza San Pietro, fino a via della Conciliazione, segnando la chiusura del terzo «World Meeting on Human Fraternity». Sul palco si sono alternati diversi cantanti di fama internazionale in un'atmosfera resa ancor più suggestiva dallo spettacolo in cielo di droni e luci con immagini ispirate agli affreschi della Cappella Sistina

Oggi il vertice arabo-islamico. L'Idf schiera centinaia di tank e bulldozer a ridosso di Gaza City

## Il Qatar chiede sanzioni contro Israele dopo l'attacco a Doha

DOHA, 15. «Basta con l'approccio due pesi e due misure». Nel suo intervento a Doha alla riunione ministeriale preparatoria del summit arabo-islamico che si tiene oggi a Doha, il primo ministro del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani, ha esortato – con il sostegno degli altri Paesi presenti – la comunità internazionale a sanzionare Israele per i «crimini» commessi e ad adottare «misure concrete per impedire che possa continuare ad aggravare la situazione». La riunione, a cui prende parte anche il presidente della Palestina, Mahmoud Abbas, è stata convocata nelle ore immediatamente successive all'attacco condotto nei giorni scorsi dall'Idf sulla capitale qatariota per colpire dirigenti di Hamas ospitati nell'emirato per discutere della tregua.

Una dichiarazione, quella del premier Al Thani, significativa perché viene dal Paese che finora si è intestato, assieme a Egitto e Stati Uniti, la mediazione per il cessate-il-fuoco nella Striscia; e perché proprio dalla Casa Bianca è arrivato nelle scorse ore un monito allo storico alleato israeliano. «Il mio messaggio – ha detto il presidente degli Usa, Donald Trump – è che devono stare molto, molto attenti. Devono fare qualcosa contro Hamas, ma il Qatar è un grande alleato degli Stati Uniti».

Dopo le frizioni degli ultimi mesi tra esecutivo ed esercito sulla



occupazione di Gaza, peraltro, il raid di martedì scorso su Doha ha fatto nuovamente scricchiolare i rapporti nella politica interna. Successivamente all'attacco, infatti, il direttore del Mossad, David Barnea, secondo indiscrezioni di Channel 12, avrebbe inviato una lettera a tutta l'agenzia spiegando perché si era opposto all'operazione e non era disposto a farvi partecipare i membri del servizio di intelligence.

Sulle implicazioni del bombardamento su Doha, nonché sulle conseguenze che questo può ora avere sul negoziato, discuterà domani il Consiglio di sicurezza dell'Onu, a seguito di una richiesta da parte del Pakistan, a nome degli Stati membri dell'Organizzazione della cooperazione islamica (Oci), e del Kuwait, a nome del Consiglio di cooperazione degli Stati arabi del Golfo. Mentre oggi il tema è stato affrontato nel vertice tra il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, e il premier israeliano,

Benjamin Netanyahu, il quale mostra di non avere alcuna intenzione di fermare le operazioni militari nell'enclave palestinese e contro la sua principale città.

Anche stamattina sono già almeno 25 i morti, tra cui due gemellini di sei anni, per i raid dell'esercito, mentre ieri le vittime sono state 52. L'Unwra ha denunciato che negli ultimi quattro giorni sono stati 10 i suoi edifici bombardati. Colpiti anche la sede che ospita la più grande collezione archeologica della Striscia di Gaza, secondo quanto reso noto dall'Ecole Biblique et Archeologique Française de Jerusalem, e un palazzo dell'università islamica. E mentre sono stati completati i preparativi per l'annunciata grande offensiva via terra con il dispiegamento di centinaia di tank e bulldozer al confine settentrionale della Striscia, almeno 320.000 persone hanno già evacuato Gaza City, in seguito agli ordini emessi dall'Idf. Sempre se-

condo Channel 12 anche diversi funzionari di Hamas starebbero cercando di fuggire: l'agenzia per il coordinamento delle attività governative nei Territori (Cogat) ha rivelato i tentativi delle organizzazioni islamiste palestinesi di trasferire i propri familiari in un Paese terzo attraverso il meccanismo per l'evacuazione dei residenti dell'area. Al contempo, il ministro israeliano per la Sicurezza nazionale e leader della destra estremista, Itamar Ben-Gvir, è tornato a chiedere che l'Idf «prenda il controllo della Striscia e incoraggi l'immigrazione volontaria», con nuovi insediamenti anche dedicati alla polizia.

È partita, intanto, la tappa finale della Global Sumud Flotilla, diretta a Gaza con l'obiettivo di rompere «l'assedio illegale di Israele». Le imbarcazioni, salpate da diversi Paesi, tra cui nelle ultime ore anche Tunisia e Grecia, si uniranno nel Mediterraneo.

La tensione è sempre altissima in Cisgiordania. La sua annessione, obiettivo del premier Netanyahu, dovrebbe essere stato un altro dei temi di discussione della riunione che questi ha avuto con Rubio. Intanto, riporta la Wafa, l'Idf stamattina avrebbe effettuato incursioni in diverse città, tra cui Tubas e Nablus, nella parte settentrionale, e a Birzeit e al-Bireh, vicino Ramallah. Ieri ordini di demolizione di circa 20 ettari di terreno agricolo di proprietà palestinese a Tulkarem.

## Ancora tensioni ai confini orientali della Nato dopo il drone russo sulla Romania

CONTINUA DA PAGINA 1

«provocazione intenzionale» da parte di Kyiv. Immediata la risposta ucraina, con il presidente Volodymyr Zelensky che ha denunciato «un evidente ampliamento della guerra» da parte di Mosca, affermando che «i militari russi sanno esattamente dove sono diretti i loro droni e quanto tempo possono rimanere in volo: le rotte – ha proseguito – sono sempre calcolate».

Bruxelles ha espresso solidarietà a Bucarest. «La violazione dello spazio aereo romano da parte dei droni russi costituisce l'ennesima violazione inaccettabile della sovranità di uno Stato membro dell'Unione europea», ha affermato l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas, denunciando una «escalation sconsiderata» che «minaccia la sicurezza regionale». Toni simili dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen.

In tale contesto, il presidente della Polonia, Karol Nawrocki, ha firmato la risoluzione che autorizza la permanenza nel Paese di una componente delle truppe straniere degli Stati membri della Nato, come rinforzo nell'ambito dell'operazione «Sentinella orientale», nel quadro dell'allarme scattato nella notte fra il 9 e il 10 settembre scorsi per l'intrusione di una ventina di droni russi nello spazio aereo polacco.

Da Washington, Donald Trump ha intanto reiterato la propria richiesta agli alleati della Nato di smettere di acquistare petrolio russo: «L'Europa sta comprando petrolio dalla Russia», le sanzioni – ha dichiarato il presidente statunitense – «non sono abbastanza dure».

L'escalation si riflette poi anche sul terreno. Nelle ultime ore alcuni droni ucraini hanno colpito una delle più grandi raffinerie di petrolio della Russia occidentale, nella città di Kirishi (regione di Leningrado), nell'ottica di quell'intensificazione dei raid

sulle infrastrutture energetiche russe che va avanti da mesi. L'impianto ha una capacità di raffinazione di oltre 10 milioni di tonnellate di petrolio all'anno e produce un'ampia gamma di prodotti petroliferi, tra cui benzina, gasolio, carburante per aviazione. Secondo i media locali, sarebbe stato inoltre colpito un impianto chimico nella regione di Perm, a 1.800 km dal confine ucraino, dopo che i droni dell'intelligence di Kyiv hanno preso di mira un altro impianto petrolifero a Ufa, a 1.400 chilometri di distanza.

Già rivendicati dagli ucraini gli attacchi mirati alle ferrovie russe nella direzione Orël-Kursk, Maloarkhangelsk-Glazunovka

e Stroganovo-Mshinsk, lungo la linea San Pietroburgo-Pskov, tratte ferroviarie considerate collegamenti logistici di fondamentale importanza per l'approvvigionamento delle truppe di Mosca nelle direzioni di Kharkiv e Sumy. In quest'ultima regione, nell'Ucraina settentrionale, dove pure sono stati segnalati recenti raid russi, Zelensky ha assicurato che le forze di Kyiv stanno avanzando, in un'area in cui da mesi le truppe russe cercano di stabilire una testa di ponte. L'esercito ha poi fatto sapere di aver ripreso il controllo del villaggio di Filia, nella regione di Dnipropetrovsk, occupato per breve tempo dalle forze di Mosca nell'ambito della loro offensiva estiva.

## Diffuso il rapporto globale Cluster Munition Monitor 2025 Oltre 300 morti per le bombe a grappolo

GINEVRA, 15. Nel 2024 le bombe a grappolo hanno ucciso 314 persone nel mondo, di cui 193 solo in Ucraina. Per il terzo anno di fila l'Ucraina si conferma così il Paese con il numero di vittime più alto a causa dell'uso di questo tipo di munizioni: ben 1.200 dall'inizio della guerra il 24 febbraio 2022. È quanto si legge nell'edizione 2025 del rapporto Cluster Munition Monitor diffuso dalla Cluster Munition Coalition, la coalizione globale di organizzazioni non governative co-fondata da Human Rights Watch, che sarà presentato a Ginevra dal 16 al 19 settembre nel quadro dei lavori del 13° incontro della Convenzione Onu sulle bombe a grappolo.

Nel corso della guerra in Ucraina, si legge nel rapporto, le bombe a grappolo sono state impiegate da entrambe le parti e quelle sparate dalla Russia potrebbero essere state prodotte dalla Corea del Nord

e utilizzate anche da Pyongyang in operazioni militari congiunte. Kyiv e Mosca non fanno parte del Trattato internazionale contro l'uso delle bombe a grappolo, in vigore dall'agosto 2010, come pure il Myanmar e la Siria, ovvero gli altri Stati nei quali le bombe a grappolo hanno ucciso nel 2024 e nella prima metà del 2025. Ma attacchi con questo tipo di munizioni potrebbero essere stati sferrati dall'Iran in Israele (giugno 2025) e dalla Thailandia in Cambogia (luglio), riporta lo studio diffuso da Hrw.

Sono 111 le nazioni parte del Trattato, che negli ultimi due anni ha visto l'adesione anche di Nigeria e il Sud Sudan, dove sono stati bonificati oltre 100 chilometri quadrati di territorio. La preoccupazione, tuttavia, non cala anche perché gli ordigni continuano a ferire o uccidere i civili. I più colpiti – anche dai residui delle munizioni – sono i bambini (42%).

### DAL MONDO

#### Nepal: dopo le proteste di piazza giura il nuovo primo ministro Karki

Per la prima volta nella sua storia, il Nepal ha un primo ministro donna: si tratta di Sushila Karki, 73 anni, già presidente della Corte Suprema dal 2016 al 2017. Succede, come capo del governo ad interim, a Sharma Oli, dimessosi martedì scorso in seguito alle manifestazioni iniziate una settimana fa nella capitale, Kathmandu, e organizzate dal movimento giovanile «Generazione Z» contro il blocco dei social media e per denunciare corruzione e nepotismo. Le proteste sono sfociate nella violenza: è stato assediato il Parlamento e sono stati incendiati l'ufficio presidenziale, la Corte Suprema e le abitazioni di alcuni politici. E mentre Karki esortava alla calma e alla cooperazione, promettendo di accogliere le richieste dei manifestanti di «porre fine alla corruzione», il bilancio delle vittime delle proteste è salito a 72 morti e oltre 2.000 feriti.

#### Almeno 27 morti in Ciad per scontri tra pastori e ladri di bestiame

Almeno 27 persone hanno perso la vita in un violento scontro avvenuto nella provincia di Ouaddai, nel Ciad orientale, al confine con il Sudan. Un gruppo di uomini armati a cavallo e in motocicletta ha attaccato un accampamento di pastori vicino alla città di Borota, tentando di rubare centinaia di capi di bestiame. Ne è nato un combattimento che ha provocato la morte di 18 pastori e di 9 aggressori, oltre al furto di decine di animali. Secondo le autorità locali, si tratta di banditi provenienti dal Sudan, responsabili di numerosi altri raid nella regione. Il Ciad, che basa gran parte della propria economia sull'allevamento e sulla transumanza, è sempre più esposto a tensioni di questo tipo. Le organizzazioni umanitarie chiedono un rafforzamento della sicurezza per tutelare le comunità locali e ridurre il rischio di nuove violenze.

#### Al via le esercitazioni aeronavali tra Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone

Da oggi a venerdì, Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone svolgeranno esercitazioni aeree e navali congiunte, chiamate «Freedom Edge». Sono cominciate stamattina al largo dell'isola di Jeju, in Corea del Sud, e simulano scenari di difesa missilistica balistica e aerea. Per il Comando Indo-Pacifico americano sono «la dimostrazione più avanzata finora di cooperazione trilaterale in materia di difesa». Secondo il ministero della Difesa di Seul, «miglioreranno la capacità degli alleati di contrastare le crescenti minacce nucleari e missilistiche dalla Corea del Nord». Immediata la reazione di Pyongyang: Kim Yo-jong, sorella minore del leader nordcoreano Kim Jong-un, le ha definite una «spericolata dimostrazione di forza che porterà indubbiamente a conseguenze negative».

#### Turchia: l'opposizione porta in piazza 50.000 persone ad Ankara

Almeno 50.000 persone hanno preso parte ieri ad Ankara ad una manifestazione del principale partito di opposizione turco, il Chp, alla vigilia della possibile destituzione giudiziaria della leadership dello schieramento per presunte irregolarità. Lo hanno riferito gli organizzatori. In un discorso dal podio, il leader del partito, Özgür Özel, ha dichiarato che la folla è scesa in piazza per opporsi a quello che ha definito un «colpo di Stato» ordito contro il Chp, mentre i manifestanti invocavano le dimissioni del presidente Recep Tayyip Erdoğan. L'udienza prevista per oggi davanti a un tribunale della capitale turca è stata nel frattempo rinviata al 24 ottobre. La manifestazione è avvenuta in un periodo di forti tensioni, dopo l'incarcerazione e la condanna per insulti e minacce a pubblico ufficiale di Ekrem İmamoğlu, uno dei principali esponenti del Chp ed ex sindaco di Istanbul, e oltre 500 arresti a persone vicine o legate all'opposizione.

#### Le elezioni in Nord Reno-Vestfalia confermano la Cdu mentre cresce l'Afd

Nelle elezioni locali del Nord Reno-Vestfalia, il Land più popoloso della Germania, la Cdu del ministro-presidente Hendrik Wüst resta la prima forza politica, confermandosi al vertice nonostante un lieve arretramento. Per i socialdemocratici dell'Spd si registra invece un calo, che lascia il partito ben distanziato dai conservatori. L'Afd triplica i voti ed entra anche nelle elezioni comunali, conquistando l'accesso al ballottaggio – in programma tra due settimane – in tre grandi città industriali come Gelsenkirchen, Duisburg e Hagen. I Verdi, partner della Cdu al governo del Land, escono indeboliti, mentre altri partiti minori si muovono senza scosse.

# Democrazia e cristianesimo sono dalla parte degli esseri umani

L'analisi dello storico Agostino Giovagnoli nella Giornata internazionale indetta dall'Onu

di FRANCESCA SABATINELLI

«**S**e guardiamo a molti Paesi del mondo di oggi, la democrazia non è necessariamente la soluzione perfetta per ogni cosa». Papa Leone XIV lo indica nell'intervista rilasciata a Elise Ann Allen per il libro *León XIV: cittadino del mondo, missionario del siglo XXI*, in uscita il 18 settembre e di cui ieri, 14 settembre, sono stati pubblicati, da Crux ed El Comercio, alcuni estratti. Prevost sottolinea a questo proposito, e in relazione alla vita della Chiesa, la necessità che si preservi il concetto della «sinodalità», necessaria «per andare avanti insieme». Concetti resi noti alla vigilia dell'odierna Giornata internazionale della democrazia, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2007, con la convinzione della necessità di doversi fermare ogni anno a riflettere sullo stato di salute della democrazia nel mondo, che oggi appare quanto mai essere una irraggiungibile aspirazione. «I segnali d'allarme non sono stati ascoltati - spiega Agostino Giovagnoli, storico, professore emerito all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano - e ora individualismo, neoliberalismo, populismo e sovranismo, stanno erodendo la democrazia».

*Professor Giovagnoli, l'allarme che viene espresso ripetutamente, da più parti, riguarda i rischi che la democrazia corre, in Europa e non solo. Più volte sono stati denunciati segnali di derive autoritarie e violente. Segnali che nel tempo sono stati forse sottovalutati. Cosa raccoglie oggi il mondo?*

Crede che queste riflessioni siano state sostanzialmente dei segnali d'allarme, purtroppo però spesso inascoltati, cioè non abbiamo voluto credere che la democrazia, e anche la pace che ad essa è legata, fossero davvero in pericolo. Non abbiamo capito che l'individualismo stava corrodendo la democrazia, che il neoliberalismo da una parte, il populismo dall'altra, sono entrambi delle contraffazioni della democrazia, quindi dei tarli che la erodono dall'interno senza che si veda questo processo. Non abbiamo voluto credere che il sovranismo è un grande pericolo per la democrazia. Segnali diversi su questioni diverse, ma tutti convergenti nel metterci in guardia. È evidente che la situazione è molto difficile, per non dire drammatica. I fatti ci costringono ad aprire gli occhi e ci costringono a prendere posizione, perché la crisi di democrazia è radicale, quindi, per certi versi, credo che oggi sia di nuovo un tempo di impegno e di scelte, in cui dobbiamo far tesoro di queste riflessioni, di questi segnali d'allarme che forse non abbiamo ascoltato abbastanza, perché oggi se li mettiamo insieme, ci permettano di avere un quadro chiaro della situazione e quindi, dicia-

mo, in qualche modo di svegliarci da un sonno che, a questo punto, sta diventando molto pericoloso.

*Si è ipotizzato più volte che potesse spesso esserci la paura all'origine degli attuali, spesso atroci, comportamenti umani, così come dell'incapacità di reagire traendo lezione da un passato spesso fatto di guerre, dittature, orrori, persecuzioni e massacri. È possibile, secondo lei, che ci sia la paura all'ori-*

«I segnali d'allarme sono rimasti inascoltati. Non abbiamo voluto credere che la democrazia, e anche la pace che ad essa è legata, fossero in pericolo»

*gine di tanta dilagante disumanità? Perché la democrazia non riesce a farsi largo, a guadagnare terreno?*

La paura è sicuramente un problema. Da un lato è una risorsa, la paura serve per allarmare il nostro corpo e il nostro organismo di fronte a un pericolo. In realtà, viene però spesso strumentalizzata e rilanciata, enfatizzata, per cui quella che è una reazione istintiva, che ha una sua ragion d'essere, blocca anche una riflessione, che invece è fondamentale. In altre parole, se noi abbiamo la sensazione di correre un pericolo, la prima cosa che ci viene in mente, istintivamente, è difenderci colpendo l'avversario, e quindi si genera un ciclo vizioso, perché paura vuol dire colpo su colpo, e quindi poi paura che cresce all'infinito. E i nemici della democrazia lo sanno molto bene, tant'è vero che la sfruttano, la strumentalizzano e così via. Dunque, per certi aspetti, dobbiamo aver «paura della paura», capirne le cause, che ci sono naturalmente, e che sono profonde, va capito che è effettivamente in corso una destrutturazione di un ordine mondiale che poi è una destrutturazione delle nostre società che oggi sono polarizzate proprio in conseguenza della crisi della democrazia. Vediamo la polarizzazione in tutte le società occidentali, in modo particolare negli Stati Uniti, dove prevale la logica dell'odio. Addirittura si parla di rischio di guerra civile. Direi che in Europa c'è un po' più di resistenza a tutto questo, ed è uno dei motivi per cui l'Europa oggi è così importante, anche a dispetto del disprezzo che spesso la circonda perché ritenuta irrilevante, ma che in realtà non è, proprio perché è un patrimonio sotto tanti punti di vista. Dopodiché è vero che la democrazia fa fatica, ma questo è un po' sempre vero, perché, in definitiva, la democrazia si contrappone alla legge del più forte, che oggi, come in altri momenti della storia, sembra prevalere, e quindi la legge della violenza, della guerra, mentre la democrazia non usa la forza per imporsi. Noi però

oggi siamo deboli, anche perché ci facciamo un po' ipnotizzare da questa forza, dalla legge del più forte, che sta diventando una specie di religione, insomma una religione della violenza, dell'odio. Però c'è anche da dire che la legge del più forte è stupida, non risolve i problemi, li complica. E credo quindi che ci sia una battaglia tra la democrazia e la legge del più forte che è aperta, dall'esito imprevedibile, per cui possiamo ancora credere e sperare che la democrazia abbia un futuro.

*Pace e democrazia, non può esserci l'una senza l'altra. Lei stesso, professore, lo ha appena indicato. Di fronte agli occhi della umanità però appare tutt'altro...*

Che appaia tutt'altro, cioè che non appaia questo nesso fra democrazia e pace, è vero. Ma questo è uno degli abbagli del nostro tempo, perché in realtà, il legame è molto stretto.



Manifestazione per la democrazia a Washington, 8 settembre 2025 (Afp)

La pace è tante cose, la pace è un dono di Dio, quindi qualche cosa di incommensurabile. La pace si esprime in tanti modi importanti, dalla nonviolenza, al disarmo. Però, diciamo che negli ultimi secoli la pace ha significato un certo ordine internazionale, o almeno, le maggiori chance di pace sono venute da una certa stabilità di un ordine internazionale democratico, perché basato sul diritto, sul diritto dei popoli, sul diritto dei più deboli. Oggi quello che è impressionante è che la pace come la guerra, sta diventando un business, cioè «se conviene faccio la pace». Vuoi che ti aiuti contro l'aggressore? Dammi le terre rare. Vuoi far finire la guerra tra Congo e Ruanda? Dammi il cobalto. Dopo le distruzioni di Gaza facciamo una riviera di lusso e poco importa che fine fanno i palestinesi. Ecco, c'è questo tradimento di una pace fondata sul diritto e soprattutto sul diritto dei più deboli, e comun-

que tutti hanno diritto alla pace, ma questo oggi viene negato e questo secondo me dimostra, quanto sia fondamentale il nesso fra pace e democrazia.

*Professore, a chi nuoce, a chi dà fastidio, la democrazia?*

Ai grandi poteri, ai grandi poteri economici, ai grandi poteri politici, a tutti i grandi poteri che vogliono togliere ai popoli qualunque potere. Sono le Big Tech, che oggi condizionano sempre più la nostra vita quotidiana che, per motivi di business, ci stanno educando all'odio, perché, dal punto di vista economico, è proprio conveniente il conflitto, lo scontro, l'odio che noi viviamo sui social che sono fatti in un certo modo, per cui più noi ci scontriamo e più i padroni dei social, che ormai è evidente che ci sono, guadagnano. La democrazia poi dà fastidio, per esempio, ai nemici dell'Europa. L'Europa oggi è schiacciata fra Trump e Putin. Erosa all'in-

terno dalle forze sovraniste e nazionaliste. Ecco, questi sono i nemici dell'Europa e della democrazia insieme. Che sono tanti. Per questo dico che la battaglia è aperta e richiede un soprassalto di responsabilità da parte di tutti, anche di noi, dell'individuo comune, perché è l'unico modo poi per rispondere a questi poteri che altrimenti possono fare quello che vogliono.

*E allora chi può essere in grado di salvarla la democrazia. Le religioni, secondo lei, potrebbero farcela?*

Io credo che il ruolo delle religioni sia molto importante, perché al fondo la lotta fra democrazia e antidemocrazia è anche una lotta religiosa, perché quella dell'odio, della violenza, è una religione che non a caso ha i suoi predicatori. Predicare odio significa generare violenza e questo è il contagio della religione dell'odio. Da questo punto di vista le religioni, chiamiamo storiche, quelle devono, io credo, difendere la democrazia e la pace. Certo, c'è sempre il timore di essere accusati di fare politica, di essere da una parte e dall'altra. Ma io credo che oggi sono in gioco, con la crisi della democrazia, dei valori di fondo e soprattutto il riconoscimento della dignità di qualunque essere umano, vero fondamento della democrazia. E da questo punto di vista c'è poco da discutere, perché al fondo di questa dignità di esseri umani c'è molto cristianesimo, al fondo della democrazia c'è il cristianesimo che significa, appunto, essere dalla parte degli esseri umani e, in particolare, dei più deboli.

Alla Lumsa un convegno sulla cooperazione e sull'enorme potenziale dei 450 milioni di giovani africani

## L'educazione ponte tra Europa e Africa

di VALERIO PALOMBARO

**L**e opposte dinamiche demografiche di Europa e Africa creano delle complementarità tra i due continenti che il mondo dell'educazione può valorizzare per creare sviluppo. È il messaggio principale emerso stamane all'università Lumsa nella tavola rotonda Educazione, competenze e crescita in Africa ed Europa, occasione del lancio del Lumsa University Africa Center aperto nell'ateneo romano alcune settimane orsono.

Ricchezze del sottosuolo, potenziale di sviluppo economico, crescenti livelli di istruzione e occupazione, con una popolazione prevista di 2,5 miliardi entro il 2050 (di cui la metà sotto i 14 anni), l'Africa è il partner naturale e insostituibile per un'Europa in declino demografico ed in rallentamento economico. «È il momento storico nel quale dobbiamo costruire - ha dichiarato in apertura del convegno il rettore della Lumsa, Francesco Bonini -. Per noi è naturale che questa costruzione, questa proiezione guardi verso l'Africa che è il nostro presente e futuro».

Una proiezione che parte dai tanti giovani dell'Africa. «La crescita», ha sottolineato Stefania Giannini, vice direttore generale dell'Unesco per l'educazione, «non è solo economica, ma anche crescita individuale della persona» come sviluppo di un «capitale umano». «Nel 2050 un giovane su tre nel mondo sarà africano. E i 450 milioni di africani giovani oggi corrispondono numericamente all'intera popolazione europea», ha detto Giannini, annunciando l'avvio di Campus Africa, un progetto basato su due priorità dell'Unesco: quella della parità di genere, per dare opportunità alle giovani, e quella che trova sintesi nel fatto che «non c'è futuro del mondo senza futuro per l'Africa». Campus Africa, fondato sul consenso di tutti i 194 Stati membri dell'Unesco, punta a connettere le istituzioni «intorno a tre

priorità»: rafforzare le strutture di ricerca; promuovere la collaborazione e la mobilità dei giovani universitari; riallineare i curricula e i bisogni del mercato del lavoro per i giovani africani. «La piattaforma multilaterale - ha dichiarato Giannini - ha un ruolo fondamentale nell'attuazione di questo progetto».

La conferenza alla Lumsa è stata occasione di confronto anche su un altro progetto concreto. A descriverlo è stata Aruna Francesca Maria Gujiral, direttore generale del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali (Iccrom), che alcune settimane fa ha siglato un accordo con il presidente della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, cardinale Mauro Gambetti. La Fabbrica di San Pietro, tramite la propria Scuola delle Arti e dei Mestieri, è pronta così ad aprire le porte della Basilica Vaticana a giovani artisti e artigiani africani che saranno ospitati per un periodo di formazione. Le competenze acquisite dovranno poi essere condivise con le conoscenze tradizionali dei loro Paesi, in un processo che sarà guidato da istituzioni partner in Costa d'Avorio, Egitto, Kenya e Tunisia. «Una volta finita l'esperienza questi giovani porteranno nuove opportunità nei Paesi d'origine», ha dichiarato Gujiral, precisando che la formazione è prevista sei mesi a Roma e sei mesi in patria. Secondo quanto emerso, nel quadro di questo progetto l'Iccrom punta complessivamente a formare 500 giovani in tre anni di cui 60 in Vaticano a scaglioni di 20 ogni anno.

Lo stesso Lumsa Africa Center, oltre alle attività di ricerca, punta molto sulla formazione: è già aperta una procedura di selezione per il conferimento di 10 borse di studio per la partecipazione a un'esperienza di mobilità internazionale presso The Catholic University of Eastern Africa, che si svolgerà a Nairobi (Kenya) dal 14 febbraio 2026 al 1° marzo 2026. «Il Lumsa Africa Center è figlio del patto

educativo globale» promosso da Papa Francesco, ha dichiarato il direttore del centro, ambasciatore Pietro Sebastiani. «L'idea nasce dalla consapevolezza che gli studenti devono avere una visione dell'immagine che l'Africa ha nel contesto mondiale», ha detto Sebastiani, auspicando che l'istruzione serva ad «abbattere gli stereotipi». «L'Europa al suo interno non ha spazi di crescita, per cui il partenariato con l'Africa deve essere paritario ma è ineludibile».

La formazione, in ogni caso, va affiancata alla crescita economica. Cleophas Adrien Dioma, presidente esecutivo dell'Italia-Africa Business Week, ha fatto notare che «alla cooperazione fino ad ora mancava il business» per cui «non si può pensare di formare i giovani se non c'è crescita».

«La piramide demografica di Europa e Africa è invertita», ha insistito Federico Bonaglia, vice direttore del Centro per lo sviluppo dell'Ocse. Citando alcuni studi dell'Ocse, come quello secondo cui in Sud Africa quasi l'80% delle aziende lamenta il fatto di non trovare lavoratori con le competenze richieste, Bonaglia ha messo in evidenza che «la formazione è un tema di incontro e ciascuno investendo fa il proprio interesse e quello della propria comunità».

Secondo Lorenzo Ortona, vicario della struttura di missione-presidenza del Consiglio di attuazione del Piano Mattei, «è fondamentale la formazione in loco in Africa per rispondere alle esigenze del mercato africano»: entro la fine dell'anno, ad esempio, dovrebbe essere attivato il nuovo centro Enrico Mattei in Algeria riguardo la formazione agricola. «In Europa alcuni mestieri non ci sono più», ha concluso dall'altra parte Ortona, indicando la collaborazione in atto con Confindustria per poter attuare le indicazioni del decreto flussi sulla creazione di quasi 500.000 posti di lavoro per i migranti.

## Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

Nel suo capolavoro "La grande trasformazione" (1944), il celebre economista Karl Polanyi ha dimostrato come la depressione del 1929 non fu il frutto di un semplice crollo finanziario, bensì il culmine del fallimento di un'intera civiltà. Secondo la sua tesi, fu infatti l'ossessiva ricerca di un "mercato totalmente autoregolato" a scatenare quella poderosa reazione sociale di autodifesa dall'instabilità e dall'iniquità di un sistema economico fallimentare, che portò poi all'ascesa di regimi autoritari come il nazismo e il fascismo, nonostante questi promettessero soluzioni al prezzo della libertà.

In questa prospettiva, la "Grande Depressione" può essere identificata come l'evidenza più lampante di quel profondo conflitto sistemico che ha portato alla seconda guerra mondiale. Nonostante questa drammatica lezione della storia, ancora oggi il mondo è dominato da quello stesso approccio iperspeculativo, con la conseguenza sempre più tangibile di un'economia disumanizzante, che considera gli individui semplici variabili in un'equazione di profitto, a discapito di fattori esistenziali come il valore del lavoro, l'importanza delle relazioni, la dignità dell'uomo.

Tanti i casi emblematici che dimostrano in modo doloroso come l'economia abbia perso la bussola. Pensiamo alla crisi finanziaria del 2008. Tutte le banche del mondo sapevano bene che i mutui *subprime* erano stati concessi senza adeguate garanzie e che erano destinati a un fallimento certo. Ma di fronte alla prospettiva di facili guadagni, hanno tutte preferito approfittare della bolla speculativa, creata ad arte da altolocati truffatori, e vendere titoli tossici ai propri clienti.

Non si è trattato di un fallimento tecnico, bensì di un fallimento etico, nel quale l'avidità del sistema ha finito per consegnare oltre 100 milioni di persone alla povertà più estrema (World Bank), azzerando in un attimo la dignità e il valore del nostro lavoro, delle nostre case, dei nostri risparmi.

Non possiamo nemmeno consolaci pensando che si sia trattato di un caso isolato. Di casi analoghi purtroppo ce ne sono innumerevoli. Pensiamo ad esempio ai "predatori del cibo", come li ha definiti la FAO. Operatori finanziari che in brevissimo tempo hanno manipolato i mercati dei titoli "future" sul grano e sul riso, rendendo dei cibi essenziali alla vita inaccessibili alle popolazioni più povere del pianeta. Un bene fondamentale è stato ridotto a mero strumento finanziario, producendo come uniche conseguenze: facili guadagni per pochissimi ricchi; e la fame più nera per milioni di persone vulnerabili.

Ecco: è questo il crudo volto di un'economia disumana. Il nostro tempo sarà ricordato per aver messo in piena evidenza come il potere finanziario sia arrivato a sovrastarci: prendendo il controllo delle nostre più importanti istituzioni; manipolando il nostro pensiero con narrative mediatiche distorte; determinando un progressivo peggioramento delle nostre vite.

Basti pensare a come ogni peso e ogni misura dell'attuale crisi geopolitica trovi spiegazione alla sola luce degli assetti finanziari globali. Inutile indagare le speculazioni ideologiche o le ambizioni nazionalistiche di questo o di quel personaggio politico. A guidare il mondo è ormai un modello tecnocratico autoreferenziale, per il quale siamo diventati tutti sacrificabili sull'altare del profitto, inclusi i leader più potenti del sistema stesso.



Per tradurre in realtà il necessario cambiamento culturale e ambientale

## Educare a una giusta economia

Altrimenti perché per aumentare i profitti questi signori sarebbero disposti a danneggiare per sempre il loro unico pianeta? Forse questi signori non hanno come noi dei figli dei quali preoccuparsi?

Ma in questo contesto di predominio finanziario, esistono anche esempi virtuosi che ci mostrano una via alternativa. Pensiamo ad esempio alla Banca popolare etica e alla sua straordinaria capacità di coniugare efficienza e valori. Fondata sulla trasparenza e sulla partecipazione, ha finanziato nel solo 2023 oltre 1,3 miliardi di euro in progetti con impatto sociale e ambientale positivo, dimostrando come il denaro possa essere

un valido strumento al servizio del bene comune, quando non è considerato a fine a sé stesso.

O pensiamo alla Microfinanza del premio Nobel Muhammad Yunus, il quale ci ha insegnato come la fiducia possa essere considerato un capitale molto più prezioso del denaro. Il modello della Grameen Bank si basa sulla solidarietà di gruppo ed ha permesso a milioni di persone, in particolare donne e poveri, di uscire dalla povertà estrema. Dati dell'ONU indicano che il 97% dei prestiti di microcredito viene restituito, un dato molto superiore ai prestiti bancari tradizionali. Questo successo non è certo solo economico, ma anche e so-

prattutto relazionale.

O pensiamo infine al movimento "Slow Food" – nato per contrastare il *fast food* – che è diventato un'alleanza globale sul cibo "buono, pulito e giusto". Molto più significativo di un movimento eno-gastronomico, "Slow Food" ha dato vita ad un modello economico innovativo, capace di promuovere le filiere corte, proteggere la biodiversità e garantire dignità ai produttori. La sua forza non risiede nelle dimensioni economiche, ma nel valore culturale e umano che attribuisce a ogni singolo prodotto.

Casi come questi, tanto diversi tra loro, hanno un unico denominatore comune: la capacità di costruire suc-

cesso economico, non già sulla prevalenza tra competitori senza scrupoli, ma sulla reciprocità, la trasparenza e la responsabilità di operatori attenti ad armonizzare il proprio interesse con la ricerca del bene comune.

Certo, la sfida di andare contro il sistema dominante per affermare la capacità di successo della buona economia non è facile da raccogliere. Ma per uscire da questa deriva, non bastano riforme superficiali, che per altro nessuno sembra disposto a fare.

Serve allora un cambiamento culturale profondo. Dobbiamo accettare l'idea – come sostiene l'economista Leonardo Becchetti – che l'uomo non è un'entità puramente razionale e auto interessata, che non può essere chiuso dentro il perimetro di un algoritmo, perché questo svilirebbe il fine ultimo dell'economia, che deve essere la scienza della felicità pubblica.

E come si può tradurre in realtà questo urgente cambiamento culturale? In primo luogo attraverso una "educazione economica etica" che insegni nelle scuole e nelle università non solo le dinamiche del mercato, ma anche il valore sociale ed etico di ogni scelta economica. In secondo luogo attraverso una "finanza generativa" che non si limiti ad estrarre valore, ma che sia capace di generarlo, investendo in innovazione sostenibile e benessere collettivo. E infine attraverso la "valorizzazione del lavoro creativo", che è la vera ricchezza del capitale umano, il quale si esprime nella creatività e nelle relazioni umane.

La nostra civiltà ha raggiunto un livello di sviluppo tecnologico e materiale senza precedenti. Ora dobbiamo decidere se questo progresso servirà ad una minoranza sempre più ristretta e disposta a sacrificare il genere umano, o se sarà messo al servizio della felicità di tutti. La scelta non è quindi tra progresso e conservazione ma tra un modello autodistruttivo, che ci consegnerà ad un futuro distopico, e la decisione di tornare tutti ad essere umani.

Intervista a Marco Morganti, ideatore di Banca Prossima

## Essere imprese benefit vuole dire essere imprese sane

di GIULIANO GIULIANINI

Creatività sociale è anche operare per il bene della comunità, in un ambito dove regnano individualismo, competizione e lucro. Prestando attenzione, nella vasta selva dell'economia di mercato, oltre allo schianto degli alberi abbattuti da speculazioni, scandali e crisi, si può percepire il crescere silenzioso di una foresta più sana. Tra le forme societarie possibili, la legislazione italiana prevede da quasi un decennio le "società benefit": aziende che "nell'esercizio di un'attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente..." (Legge n.208/2015). Dunque imprese i cui statuti, e gli organi di vigilanza, "impongono" di contribuire al bene comune. Al momento oltre 5.000 imprese italiane hanno fatto la scelta di "mettere le persone al centro". Quasi 900 sono imprese femminili. In totale impiegano oltre 233.000 persone e producono per oltre 67 milioni di euro. In gran parte sono rappresentate dall'ente "Assobenefit", presieduto attualmente da Marco Morganti, apprezzato promotore delle società benefit, già ideatore e dirigente di Banca Prossima, la divisione del gruppo Intesa Sanpaolo dedicata al non profit.

Morganti, che vuol dire in concreto mettere la persona al centro di un'impresa?

Ad esempio essere una banca che, per statuto,

si rivolge a un segmento di economia che produce bene comune. Quando Banca Prossima è stata costituita all'interno di un grande gruppo, nella scelta del primo gruppo di collaboratori sono stati privilegiati i colleghi che avessero un'esperienza di terzo settore in corso, perché coniugassero le loro passioni e le attività nel lavoro. Volontari di qualsiasi cosa: dell'Azione cattolica, dell'Associazione italiana donatori di organi o degli Amici dei Musei, della parrocchia, di gruppi ambientali. A queste persone non serviva insegnare la motivazione. In Assobenefit c'è un'azienda lombarda che si occupa di pianificare politiche pubbliche; si è data l'obiettivo di introdurre al lavoro i giovani dei territori dove opera: se viene chiamata da un ente pubblico per un progetto di sviluppo o un piano regolatore, prende in carico sul posto urbanisti, economisti, professionisti qualificati che così ricevono un'opportunità. Altre imprese si sono date l'obiettivo di scegliere i loro fornitori di servizi, preferibilmente tra altri soggetti benefit. In base alla legge italiana, l'obiettivo che l'impresa benefit si dà è completamente libero: può fare donazioni; corsi di formazione; può aiutare specie in via di estinzione a migliaia di chilometri oppure lavorare nel giardino di casa. I francesi – che come altri paesi Ocse ci hanno preso a modello e scritto una leg-

ge simile alla nostra – parlano di "entreprise à mission": la scelta di una missione per l'impresa.

Questa forma societaria comporta comunque la diminuzione del potenziale profitto. C'è un altro genere di tornaconto?

Alla nascita, Banca Prossima era una *for profit* a tutti gli effetti che per statuto trasferiva almeno



metà del profitto a un fondo di garanzia, per consentire il credito a soggetti che non avevano merito (secondo gli standard bancari, ndr): un'associazione, una cooperativa, un'opera sociale della Chiesa. L'obiettivo è la mutualità e la comunità di interessi. Se faccio profitto con

A colloquio con Andrea Farinet, presidente del Festival della creatività sociale che inizia il 20 settembre

## Serve un patto generazionale per usare al meglio l'intelligenza artificiale

di GABRIELE RENZI

**D**ieci anni fa, nella "Laudato si'", Papa Francesco criticava il paradigma tecnocratico e la sua fiducia assoluta nella capacità di tecnologia ed economia di plasmare la realtà in nome del progresso. Bergoglio sottolineava il rischio di trascurare la dimensione umana e spirituale dello sviluppo, prefigurando il concentramento del know how tecnologico e del potere economico in sempre meno mani, con un aumento delle disuguaglianze ed un aggravarsi della crisi climatica sociale. Se sul fronte della disuguaglianza colpisce che, secondo l'ultimo rapporto Oxfam, l'1% più facoltoso del mondo detiene ben il 45% della ricchezza globale, fa altrettanto effetto pensare a quanto la tecnologia abbia corso durante l'ultima decade, aprendo scenari, nel bene e nel male, impensabili fino a qualche anno fa. È allora urgente comprenderne i meccanismi per integrarla in maniera armonica all'interno della società di modo che non risulti il fine, ma il mezzo per creare valore condiviso per persone, territori, comunità. È quello che si propone di fare il "Festival della creatività sociale", la cui prima edizione si svolgerà a Imola il 20 settembre, un laboratorio di dialogo sul futuro, ideato dal professor Andrea Farinet, docente di Economia e Gestione delle imprese presso l'Università LIUC e Presidente della Fondazione Pubblicità Progresso - con cui ci siamo confrontati a pochi giorni dall'apertura della manifestazione.

*Che fase economica stiamo vivendo e come è cambiata negli ultimi anni la relazione tra impresa e consumatore?*

Dopo la pandemia sono lievitati i costi delle materie prime. Sono poi arrivate la crisi geopolitica e lo stress energetico. Se poi consideriamo il rallentamento dell'economia tedesca, l'aumento del debito francese e l'incremento delle spese per la difesa, abbiamo a livello europeo un quadro macroeconomico critico, in cui risultano sempre più evidenti le contraddizioni del capitalismo moderno che genera squilibri di tipo sociale e ambientale. I consumatori hanno iniziato a guardare il mondo delle imprese in modo diverso e le aziende hanno replicato dedicando grande attenzione alla sostenibilità ambientale. Questo non basta. Senza attenzione agli aspetti sociali, i nodi vengono al pettine.

*Nel rapporto con i consumatori le imprese operano secondo logiche di marketing. Lei propone un approccio diverso e centrato sull'uomo. Il socialing.*

Il marketing nasce per studiare le persone e produrre ciò che serve loro a un prezzo giusto. Quando però i prodotti hanno iniziato a somigliarsi troppo, per differenziarsi è stato creato il brand, per cui oltre il prodotto si comprano emozioni imposte sovrastrutturalmente. Qui il marketing si è rivelato non democratico: è servito a giustificare prezzi irragionevoli per prodotti simili tra loro in mercati spesso

collusivi in cui le aziende dialogano per tenere i prezzi alti.

Il socialing è invece una disciplina economico-sociale che ha come obiettivo il benessere collettivo e che propone come modello l'impresa etica, sostenibile, che opera per il bene comune. Oggi grazie a nuovi media, social, intelligenza artificiale, i consumatori possono facilmente condividere esperienze positive e negative, esperienze dove il valore è reale o fittizio. Se usati bene, questi strumenti rappresentano un'occasione per democratizzare i mercati.

*La tecnologia può tuttavia aumentare anche la capacità del mercato di generare mode e bisogni indotti*

Quello digitale è la degenerazione delle forme più parossistiche di capitalismo. Conversazioni, foto, ricerche, tutto è potenzialmente pubblico, ma in realtà concentrato in sempre meno mani. Serve un capitalismo digitale etico. Per questo nascono lo "European Socialing Forum" e il Festival della creatività sociale. Come Europa abbiamo completamente perso la prima transizione digitale. A parte Spotify, che è svedese, non abbiamo motori di ricerca, piattaforme di messaggistica, social network. Tutto statunitense o cinese, mentre l'Europa continua a fare regolamenti bellissimi per piattaforme che non governa.

*Cos'è la creatività sociale?*

La creatività è la capacità di stabilire rapporti tra entità mai aggregate prima in un certo modo. La nostra storia, che ci ha visto per centinaia di anni divisi in mille campanili e colonizzati da popolazioni più potenti, ci ha reso uno dei popoli più creativi al mondo.



Abbiamo sviluppato una straordinaria capacità di adattamento, di leggere i tempi che cambiano in maniera originale, di creare relazioni per sopravvivere. A livello economico questa creatività non si manifesta solo nel genio del singolo, ma, quando è condivisa, diventa sociale. Lo sperimentiamo nei distretti e nelle comunità che caratterizzano il nostro tessuto imprenditoriale. La nostra poi è un'economia di trasformazione: importiamo materie prime, aggiungiamo know-how e bellezza ed esportiamo in tutto il mon-

do. È questo approccio creativo e collaborativo che ci ha permesso di raggiungere punte di eccellenza nonostante le piccole dimensioni. È un patrimonio da difendere e valorizzare. Questo è l'obiettivo del festival.

*Il focus di questa prima edizione sarà l'IA. Che impatto avrà sulla nostra economia?*

Nel giro di pochissimi anni cambierà tutto. L'obiettivo è comprendere come calare queste opportunità nel nostro tessuto economico e sociale, quindi nei distretti, nei territori, nelle comunità, nelle piccole e medie imprese. Da un lato l'intelligenza artificiale può annullare il nostro gap dimensionale e permetterci di competere con realtà molto più grandi di noi. Può aiutarci a svolgere attività che oggi le nostre imprese non possono

fare perché piccole e con poca capacità di investimento. Dall'altro lato dobbiamo tutelare le nostre filiere, il nostro know how, la nostra capacità di creare, altrimenti tutta questa intelligenza diventerà patrimonio di altri. Penso in particolare a tre pilastri della nostra economia come il cibo, l'arredamento, la moda. Come per le prenotazioni alberghiere, nasceranno software e piattaforme anche in questi settori e noi non possiamo starne fuori. Rimanendo passivi rischiamo una mazzata alla dimensione umana della nostra economia.

*Cosa dobbiamo fare?*

Non abbiamo bisogno solo di regolamenti, ma di programmatori che sappiano scrivere codice. Per questo abbiamo invitato a Imola le associazioni imprenditoriali, commerciali, professionali. È il momento di fare sistema perché servono investimenti importanti. Le possibilità ci sono. Abbiamo tanti ragazzi che hanno una marcia in più nell'utilizzo di questi strumenti, ma capacità tecnica e creatività vanno integrate con l'esperienza e la conoscenza di mercati e produzioni delle persone più anziane. Serve un nuovo patto generazionale. Anche nei modelli di impresa, dobbiamo entrare in una logica di complementarità e di collaborazione che superi la contrapposizione tra capitale e lavoro. Penso al modello cooperativo italiano o all'economia sociale tedesca. Un approccio partecipativo dove ognuno fa un piccolo passo indietro per un bene superiore e dove quando le cose vanno bene vanno bene per tutti.

clienti che hanno alto merito di credito - cioè che vorrebbero tutte le banche - posso tenerlo e consegnarlo al mio azionista. Così agisco come il classico capitalista. Oppure posso essere un capitalista diverso - io lo chiamo "generativo" - che nell'azione economica mette i semi di un'azione sociale. In questo caso, lavorare con i clienti migliori mi consente di lavorare anche con quelli a cui non avrei potuto dare credito. Da una ricerca della direzione studi di Intesa San Paolo si scopre che le benefit funzionano meglio delle non benefit. Quelle che decidono di diventare benefit sono imprese for profit virtuose, che funzionano bene e hanno buoni numeri. Si potrebbe dire che sono gli imprenditori migliori ad avere l'idea di dare un contributo stabile al bene comune. Il concetto base delle società benefit è che un imprenditore ama la sua attività; con capacità ne ottiene un profitto; e avendo anche degli obiettivi sociali, o ambientali, li realizza in maniera immancabile, non occasionale. Questa è la grande differenza tra la beneficenza - ovviamente virtuosissima - e questa forma di contribuzione continua a un obiettivo: cosa secondo me ancora più virtuosa. Per me è stato un onore e una grande esperienza mettere soldi in forma di prestito dentro questo meccanismo; scoprire che funziona tanto bene da mantenere gli impegni presi; ed in fin dei conti avere uno dei migliori dati di qualità del credito.

*Una forma societaria che lavora anche per la comunità è una reazione moderna alla deriva predatoria dell'economia, o qualcosa che abbiamo recuperato dalla storia del capitalismo?*

Nessuno sa se il primo scambio economico - diciamo un pesce dato in cambio di conchiglie - fosse finalizzato all'arricchimento di chi cedeva il pesce o di chi cedeva le conchiglie. Potrebbe es-

sere avvenuto in una visione imprenditoriale schumpeteriana (dall'economista del XX secolo Joseph Shumpeter, ndr.): mi porto a casa tutto il possibile e magari cerco anche di imbrogliare l'altro. Oppure tutto avveniva con una visione simile all'economia sociale, per cui l'obiettivo, come in famiglia, è un beneficio per tutti. A giudicare dall'etimologia non c'è dubbio che la bilancia penda per la seconda ipotesi: "economia" è l'insieme delle leggi della casa. In una casa che funziona non si fa guadagno, ma bene comune. Le imprese for profit più gloriose in Italia - quelle che raccontano con fierezza la propria storia di 100-150 anni - certamente dimostrano che l'impostazione capitalistica dura e pura funziona. Però la "Miseria di Firenze" - che svolge funzioni di bene comune per chi non ha soldi, dall'ambulatorio dentistico fino ai servizi funerari - da 900 anni continua a funzionare allo stesso modo: basandosi sul volontariato; fatto incomprensibile dal punto di vista economico: perché è lavoro in cambio di niente. L'economia tradizionale ha sempre visto questo come un fenomeno marziano, estraneo, qualche volta complementare. Con un'altra parola rivelatrice parla di "restitutio": cioè prima si accumula e poi si restituisce. Ai nostri amici anglosassoni sembra nobilissimo, ma a qualunque latino la parola "restituere" fa venire in mente che prima c'è stata un'appropriazione. Non demonizzo nessuno: gli imprenditori sono una forza della natura, e promotori di tanti cambiamenti. Però c'è un modo di fare economia di pari dignità, forse addirittura nato prima, sicuramente in grado di garantire una durata in vita delle organizzazioni imparagonabile con l'altro. Il terzo settore è oggetto di frasi fatte pur troppo, come "mettere al centro la persona"; però è ovunque, e fa cose senza le quali ci fermeremo da un giorno all'altro.

### BREVI DAL PIANETA

#### • Torna a Roma l'"Eco festival della mobilità sostenibile e delle città intelligenti"

Il 16 e 17 settembre 2025, in coincidenza con l'inizio della "Settimana europea della Mobilità 2025", si terrà a Roma (presso il Centro Congressi di Piazza di Spagna, in via Albert S.A) la terza edizione di "Eco Festival della mobilità sostenibile e delle città intelligenti". L'evento farà il punto sullo stato dell'arte della transizione ecologica nella mobilità delle persone e delle merci, focalizzandosi su tematiche strategiche per il nostro Paese: sviluppo delle infrastrutture e dei servizi, avanzata della mobilità elettrica, innovazione, logistica, intermodalità, economia circolare, governance, salute e sicurezza, educazione e cultura ambientale, riforestazione urbana. La due giorni di lavori coinvolgerà i principali attori pubblici e privati nel settore della mobilità sostenibile e vedrà susseguirsi incontri e interviste che metteranno a confronto i rappresentanti del mondo politico, istituzionale, accademico e imprenditoriale. Ad aprire la manifestazione, il 16 settembre, saranno i saluti istituzionali del vicepresidente Anci Vito Parisi e di Eugenio Patané, assessore alla Mobilità del Comune di Roma, che precederanno le interviste, previste nella mattinata, sulle tematiche di più stretta attualità, al ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e al ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

#### • Dallo smog alle plastiche, allarme dei pediatri per il respiro dei bambini

Dallo smog cittadino alle microplastiche presenti anche nell'aria domestica, l'ambiente in cui vivono i bambini è oggi una delle principali minacce alla loro salute respiratoria. I dati parlano chiaro: nel 2021 l'inquinamento atmosferico ha causato 8,1 milioni di decessi a livello globale, di cui 700.000 tra i piccoli sotto i cinque anni, soprattutto nei Paesi a basso reddito. Quasi il 40% di questi decessi è stato attribuito all'inquinamento dell'aria domestica. A fare il punto sono i pediatri della Società Italiana per le Malattie Respiratorie Infantili (Simri), affiliata alla Società Italiana di Pediatria, riuniti a congresso a Verona. In Italia oggi, un bambino su quattro soffre di bronchite asmatica, circa 1 su 3 manifesta rinite allergica, 1 su 10 è affetto da asma. Questi numeri sono in aumento, le cause sono molteplici, ma l'esposizione ambientale gioca un ruolo sempre più centrale, secondo la Simri. «L'inquinamento, il cambiamento climatico, la presenza di sostanze tossiche come Pfas, ftalati, e microplastiche influiscono sullo sviluppo polmonare sin dai primi giorni di vita», ha affermato, fra l'altro, la presidente del Simri, Stefania La Grutta.

# L'America contro sé stessa

Le radici della violenza politica che divide gli Stati Uniti

Quali sono le radici culturali e sociali della violenza politica negli Stati Uniti? Dove nasce la paura dell'altro, l'insoddisfazione verso colui che la pensa in modo diverso? E come la polarizzazione rischia di trasformare l'identità statunitense e la possibilità di convivere democraticamente? Le immagini che arrivano da un'America violenta, in forte crisi di identità, non possono che spaventare e indurre a interrogarsi su cosa sta accadendo. L'omicidio dell'attivista politico conservatore, Charlie Kirk, è solo l'ultimo di una lunga serie di atti politici aggressivi, perpetrati contro esponenti del pensiero repubblicano e di quello democratico, capaci di far emergere il

cuore della crisi americana: la grandissima difficoltà ad ascoltarsi e, di riflesso, l'incapacità di accettare la diversità di pensiero.

Atti estremi come quello avvenuto mercoledì – peraltro in un luogo simbolo di questo momento di disagio, come le università, in cui è sempre più difficile dialogare – passano anche e soprattutto per il fattore umano: solitudine, mancanza di fiducia, senso di abbandono, incapacità di trovare spazi comunitari in cui conoscersi e confrontarsi. Per comprendere dove affondano le radici di una crisi che è politica, sociale e culturale insieme, ci siamo rivolti a conoscitori degli Stati Uniti d'America e giovani cittadini americani. (a cura di Guglielmo Gallone)



Nelle foto: persone in visita al memoriale di Charlie Kirk presso la sede centrale di Turning Point Usa, a Phoenix, in Arizona, il 12 settembre (Getty Images/Alf)

**Seth Cropsey**  
Fondatore e presidente  
dello Yorktown Institute,  
già ufficiale di Marina  
e vicesottosegretario della U.S. Navy

L'omicidio politico di Charlie Kirk ha messo in evidenza le divisioni che caratterizzano oggi la società americana e ha riportato alla luce una delle principali preoccupazioni che hanno tormentato gli Stati Uniti sin dalla loro fondazione, quasi 250 anni fa. La prima frase della Costituzione statunitense dichiara il suo obiettivo: «Formare un'unione più perfetta». «Formare un'unione più perfetta» è stata

la sfida costante della politica americana, dal dibattito della Convenzione costituzionale del 1787 su come contare gli schiavi ai fini della rappresentanza al Congresso, fino alla Guerra Civile. Altre profonde divisioni nella politica americana includono il dibattito sull'isolazionismo che precedette l'affondamento



del Lusitania prima della Prima guerra mondiale e un dibattito simile che precedette l'attacco a Pearl Harbor, che portò gli Stati Uniti a entrare nella Seconda guerra mondiale. Successivamente, il trattamento riservato agli afroamericani ha diviso gli Stati del Nord e del Sud fino all'approvazione, da parte del Congresso, del Civil Rights Act del 1964.

L'omicidio di Kirk è l'ultimo di una serie di omicidi politici, la cui ondata più recente è iniziata con il tentato omicidio di Gabby Giffords nel 2011 e di Steve Scalise nel 2017, entrambi membri del Congresso. Più recentemente, due membri democratici della legislatura statale del Minnesota sono stati colpiti da arma da fuoco, uno dei quali è morto. Il presidente, Donald Trump, è stato bersaglio di due tentativi di assassinio lo scorso anno. Nell'aprile 2025, la casa del governatore della Pennsylvania, Joshua David Shapiro, è stata incendiata. Sempre quest'anno, un giovane uomo, apparentemente spinto dal rancore personale, è stato accusato di aver ucciso un dirigente di una compagnia di assicurazioni sanitarie. Grazie a internet, che funge da valvola di sfogo per una varietà apparentemente infinita di patologie sociali, questo giovane è in seguito diventato una sorta di eroe popolare.

Che cosa sta succedendo in America? La retorica politica è diventata infuocata, rifletten-

do la crescente divisione tra gli estremi dei due principali partiti politici. Internet alimenta questa divisione, così come fanno i discorsi dei politici. Il turpiloquio è entrato nel dibattito pubblico, mentre una parte accusa l'altra di fascismo e viene a sua volta accusata di comunismo. Le università d'élite americane, dopo decenni di progressivo declino verso l'intolleranza delle opinioni che si discostano da quelle dei docenti e verso la tolleranza dell'antisemitismo, rappresentano un elemento importante di questo mix tossico che incoraggia la demonizzazione de-

gli avversari politici e promuove un clima che nutre la violenza politica. Il risultato è che le norme sociali e la coesione che, quanto meno, mantenevano vivo un discorso civile si sono logorate e potrebbero aver perso la capacità di modellare i comportamenti. Di conseguenza, un leader politico che cercava di promuovere il cambiamento attraverso il dibattito e l'argomentazione – le forme legittime di persuasione – non c'è più. La domanda per la società americana è se sia possibile tornare indietro dall'orlo di questo abisso: la speranza di «perfezionare la nostra unione» è ormai svanita?

David Lapp  
Cofondatore di Braver Angels  
Amber Lapp  
Ricercatrice presso l'Institute for Family Studies e collaboratrice del think tank American Compass

Nel 2010, quando abbiamo iniziato a intervistare giovani adulti della classe lavoratrice in una piccola città dell'Ohio, ci aspettavamo di conoscere le loro famiglie, i loro lavori e le loro convinzioni. La cosa che ci ha sorpresi, invece, è stato quanto continuassero a parlare di fiducia. Durante lunghe conversazioni nei caffè o attorno a un falò, dicevano cose come: «Ho problemi di fiducia» e «Non mi fido di nessuno». Sinceramente, la fiducia non era qualcosa a cui avevamo pensato molto. Cresciuti in ambienti ad alta fiducia – Amber in una chiesa evangelica

molto unita e David nella comunità Amish – la davamo per scontata. Ma quei giovani adulti ci stavano raccontando che vedevano il mondo come un luogo in cui non si poteva contare sugli altri. E che questo rendeva dolorosamente difficile svolgere attività come mantenere un lavoro o sposarsi. Le origini di questa sfiducia? Molti le facevano risalire alla frammentazione familiare. Successivamente, la sfiducia veniva aggravata da luoghi di lavoro in cui si sentivano sfruttati e facilmente sostituibili.

La violenza politica prolifera in ambienti a bassa fiducia.

La fiducia è la valuta delle società pacifiche: è ciò che le persone scambiano tra loro. Porta benessere e sicurezza. Quando esiste un solido gruppo intermedio di persone fiduciose e affidabili, la polarizzazione e la radicalizzazione restano ai margini. Ma quando le persone sono meno connesse tra loro, le voci più distruttive finiscono per sembrare rappresentative. E, spinti dalla paura e dall'autodifesa, coloro che stanno al centro rischiano di indurre i propri cuori e di spostarsi verso gli estremi. Nell'ultimo mese, abbiamo organizzato nella nostra città un evento che riunirà cittadini comuni, divisi equamente tra sinistra e destra, per avere una discussione aperta sull'immigrazione. L'obiettivo non è cambiare le opinioni degli altri, ma scoprire quale terreno comune possa già esistere. Dopo l'uccisione di Charlie Kirk, una persona ci ha contattati per comunicarci la sua paura a partecipare al nostro evento, ma in seguito ha deciso che sarebbe venuta comunque. Un'altra, che in precedenza non era interessata, si è iscritta, anche per rendere onore a Kirk, che credeva nel parlare con chi la pensa diversamente. Ciò che prima sembrava un dialogo quotidiano, ora appare sotto una luce nuova, urgente, persino eroica. Quello che prima sembrava troppo "kumbaya" (poco pratico e molto idealistico) ora appare fondamentale ed essenziale. Più e più volte siamo rimasti stupiti da come semplici, e spesso sorprendenti, incontri personali riescano a invertire il processo di sfiducia. Se la crisi è personale, ha senso che anche la soluzione sia personale.

Grace  
23 anni, studentessa di legge nel Tennessee

La cosa che mi ha stupito di più dell'omicidio di Charlie

Kirk è il luogo in cui è avvenuto: l'università. Sono cresciuta a Knoxville, in Tennessee, in una famiglia dove si parlava di tutto: politica, fede, sport, persino di chi cucinava il miglior barbecue del quartiere. Si poteva litigare, ma alla fine c'era sempre un abbraccio o una partita di football a unire tutti. Negli ultimi anni, specie quando sono arrivata all'università, ho capito che qualcosa sta cambiando: molti giovani hanno paura di dire quello che pensano. È come se non ci fosse più quello spazio sicuro dove puoi discutere senza temere di perdere amici o essere giudicato. Ci dividiamo su tutto: dalla Palestina a Israele, da Trump a Harris, dal baseball al basket. Così si resta in silenzio, si trattengono emozioni, rabbia. E chi è più fragile, più solo, a volte trova nella violenza l'unico modo per farsi sentire. Questo mi spaventa, perché so che potrebbe succedere ancora. Perché in America siamo tutti molto più fragili di prima, eppure siamo tutti più incapaci di dirlo.

Tyler  
24 anni, studente di comunicazione a New York

L'omicidio di Charlie Kirk non mi ha sorpreso tanto per chi era la vittima, ma per quanto appaia come un atto inevitabile. Nel mio Paese la politica viene ormai intesa come dimostrazione di forza: chi urla di più, chi annienta il nemico, chi spara, vince. Anche per noi studenti sta diventando sempre più scomodo parlare apertamente in aula. Tempo fa, quando la professoressa ha chiesto perché molti di noi restano in silenzio durante i dibattiti o le lezioni, le risposte sono state sempre le stesse: paura di dire qualcosa di sbagliato, ansia sociale, il rischio di offendere qualcuno è costantemente presente, anche se il tema non è politico. E così resti nel mutismo, almeno finché non sei sicuro al cento per cento. A volte penso: sto esagerando? Forse è solo ansia giovanile. Ma la polarizzazione è ovunque, nei post sui social, nei titoli delle news, nei commenti che fanno a gara a chi è più indignato. E senti questo muro invisibile tra "noi" e "loro" che cresce ogni giorno. C'è infatti un'altra cosa che mi pesa: temo che se dico qualcosa di impopolare possa finire su TikTok o Instagram, girare, essere ridicolizzato. È come se ogni opinione diventasse un rischio. Preferisco restare in silenzio piuttosto che espormi. E intanto sento che la rabbia si accumula, che molti si sentono soli, esclusi e non sappiamo confrontarci. La cosa che accomuna l'omicidio di Charlie Kirk a tante al-

tre stragi è l'età media del killer: sono tutti giovanissimi. E questo non promette niente di buono.

John Wood, Jr  
National ambassador  
del movimento Braver Angels

Non combattiamo e non ci uccidiamo semplicemente perché siamo estranei o perché non ci piacciono. La violenza politica non nasce solo su questa base. La Guerra Civile americana era l'esito di un processo storico in cui il Nord e il Sud erano cresciuti sempre più distanti culturalmente, sviluppando antipatie regionali e di classe. I meridionali erano visti come pigri, quasi incivili; i settentrionali come sporchi contadini industriali e profittatori, un popolo senza radici, privo della mentalità civile dei gentiluomini agrari. Ma queste differenze culturali furono aggravate dai conflitti di interesse legati alla politica: un governo federale sempre più forte e un'interpretazione costituzionale in continua espansione che vedeva l'agricoltura e gli stati del Sud perdere peso economico e influenza politica, cui si aggiungeva, in modo più specifico, la questione della schiavitù.

Quando Abraham Lincoln si candidò alla presidenza, insistette con fermezza sul fatto che, sebbene la schiavitù fosse un male, coloro che la sostenevano erano, in generale, brave persone. Il conflitto di interessi tra Nord e Sud in politica era inevitabile, ma Lincoln sperava di poter ristabilire una connessione sociale e una familiarità culturale tra le due parti, osservando in un discorso elettorale di avere avuto la fortuna di sposare una donna del Sud. Questo tentativo fallì: il processo di polarizzazione era ormai troppo avanzato e la schiavitù un problema troppo radicato. Tuttavia, Lincoln aveva ragione nel ritenere che solo un forte senso di fratellanza tra americani avrebbe potuto evitare la guerra e la stessa violenza politica che un giorno gli avrebbe tolto la vita. Fu proprio riconoscendo questa realtà che Martin Luther King Jr. guidò un movimento nonviolento per riaffermare la comunione sociale e spirituale americana, anche nel mezzo di un movimento per i diritti civili in cui gli interessi materiali e politici del Sud bianco e degli afroamericani (e dei liberali in altre aree del Paese) erano chiaramente in contrasto. Anche King cadde vittima della violenza politica ma, come dimostra la sua eredità e il successo dell'integrazione, la sua filosofia di riconciliazione era orientata nella direzione giusta. «Non cerchiamo di sconfiggere o umiliare l'avversario,

ma di conquistare la sua amicizia e comprensione», insegnava King. Questo generò un cambiamento culturale che è durato nel tempo. Non possiamo evitare i conflitti di interesse. Ma possiamo rafforzare i nostri legami sociali per renderli resilienti a questi conflitti, nella speranza di trascendere la violenza.

Federico Petroni  
Analista per la rivista italiana di geopolitica «Limes»,  
esperto di Stati Uniti

La violenza politica è una costante della storia statunitense. Ma ogni ricorrenza ha le sue caratteristiche. Oggi, la violenza deriva da una vera e propria crisi di convivenza. È un aspetto di un morbo antisociale che attanaglia l'America. Rispetto al passato, negli ultimi trent'anni gli americani sono diventati più depressi, più soli, più affetti da dipendenze, fanno meno famiglie, fanno meno figli che spesso tirano su da soli. Si ritrovano meno sul luogo di lavoro, vanno meno in chiesa, hanno meno amici, non si associano più nelle organizzazioni di categoria, non frequentano più le istituzioni civiche. Tendono ad autosegregarsi: parlano solo con chi condivide le loro opinioni, vivono in quartieri separati a seconda del livello di istruzione, che determina l'orientamento politico. Fra democratici e repubblicani non ci si sposa più. C'è una tendenza nichilista: non si crede più in nulla, a partire dalle istituzioni e dal sogno americano, cioè scheletro e anima del paese. Così la politica incoraggia l'odio. La tragedia degli Stati Uniti d'oggi è che non vedono il nemico fuori, ma dentro. Non la Cina o la Russia, bensì chi vota l'altro partito. L'America va salvata da sé stessa, dal suo lato oscuro. Ovviamente ogni schieramento accusa l'altro di incarnare quell'oscurità. La posta in gioco è esistenziale: se vincono i tuoi avversari, non ci sarà più un Paese o la democrazia. Se perdi, estingueranno il tuo stile di vita, autentica religione nazionale. Autorevoli sondaggi riferiscono percezioni allarmanti in minoranze non indifferenti: chi vota l'altro partito è subumano e animale, merita la morte. I rivali? Spietati fascisti o pazzi comunisti. Vogliono cancellare i diritti oppure la differenza tra un uomo e una donna. Percezioni diffuse anche in Europa. Ma in America producono la massima intensità. Priva di coesione sociale, è ovvio che Washington perda il controllo delle guerre all'estero o che ripieghi disordinatamente mollando le zavorre dell'impero per provare a salvare la nazione.

A cento anni dalla nascita dell'attore che ha impersonato l'ispettore Clouseau

## Peter Sellers e la sua catastrofica purezza

di ANDREA MONDA

Un secolo fa, l'8 settembre 1925, nasce in Inghilterra Peter Sellers, il famoso ispettore Clouseau della saga cinematografica della *Pantera Rosa* creata dal genio comico di Blake Edwards.

Ovviamente Sellers è stato molto di più di Jacques Clouseau, improbabile, squinternato, stupido, arrogante e goffo ispettore della polizia francese, ma i comici, secondo l'affermazione di Fellini, sono i veri benefattori dell'umanità, allora è giusto ricordarlo innanzitutto come comico, con gratitudine, questo grande attore inglese che non ancora ventenne si divertiva e divertiva i suoi commilitoni durante la seconda guerra mondiale con piccoli spettacoli di intrattenimento.

Un genio della recitazione la

molto differente, l'intreccio della storia e il senso del film si rivela molto vicino al capolavoro di Edwards. Qui Sellers interpreta il ruolo di Chance, cinquantenne ma con l'età mentale di un bambino, praticamente analfabeta la cui sola fonte d'istruzione è la TV, che ha passato tutta la vita fa-

Nel film «Oltre il giardino» interpreta il ruolo di Chance, un semi-analfabeta che finirà per errore nelle stanze del potere

cendo il giardiniere in una casa di Washington. Anche qui una serie di equivoci lo porteranno nel cuore del "potere" nella capitale

una celebrità nazionale nel finale del film si intuisce che potrebbe essere lui il prossimo candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

I due film convergono sullo stesso punto: Bakshi e Chance sono l'intruso facile da trovare in un mondo che è predisposto perfettamente per rifiutare appunto ogni tipo di intrusione, pena la collisione totale e devastante. In altre parole: in un sistema corrotto, se per caso dovesse penetrarci un elemento di purezza, l'effetto sarebbe catastrofico. Soprattutto Blake Edwards, maestro nel raccontare attraverso la via dello humour l'aspetto catastrofico dell'esistenza umana, si sofferma sugli effetti devastanti che il puro Sellers-Bakshi provocherà nel luccicante quanto marcio mondo hollywoodiano. Tutto si riassume in un presunto antico detto indiano che Bakshi ripete, sgangheratamente, alla giovane "pulzella" Michèle Monet, attrice di belle speranze insidiata dalle avidi bramosie del sistema degli studios: «Saggezza è compagna di vecchiaia, ma il cuore di un bambino è puro!». Detto così, l'antico detto, non si sa bene cosa voglia dire ma finisce per incoraggiare e far sorridere la giovane ragazza smarrita e soprattutto indica chi è il protagonista di quella storia, così come quella parallela del giardiniere Chance: il cuore puro di un bambino, che è il bene più prezioso da custodire nelle aspre e imprevedibili traversie della vita.

Film spietatamente umoristici, queste due opere hanno trovato nel volto buffo e imperturbabile di Peter Sellers la maschera perfetta per toccare il cuore del grande pubblico e forse, per qualche minuto, tra una lacrima di puro divertimento ma anche di commozione, per ricordare a quel loro cuore lo splendore di una purezza che si può sempre riconquistare.

## A Micol Forti la direzione del Mart

Dal prossimo 1° dicembre Micol Forti dirigerà il Mart e le sue sedi, a Rovereto e a Trento. Dal 2000 al 2025 Forti ha diretto la Collezione di Arte Moderna e Contemporanea dei Musei Vaticani; dal 2011 è Consulatore del Dicastero vaticano per la Cultura e l'Educazione. Il Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, comprende e gestisce tre sedi: a Rovereto il grande museo nella struttura realizzata da Mario Botta e da Giulio Andreoli; sempre a Rovereto la Casa d'Arte Futurista Depero, unico museo futurista, voluto e ideato dallo stesso Depero, infine, a Trento, la Galleria Civica.

## Il Bernareggi a Bergamo diventa un museo diffuso

«Il Bernareggi», il nuovo Museo diocesano di Bergamo, aprirà il prossimo 27 settembre, nel cuore di Città Alta, all'interno dell'antico Palazzo episcopale; torna sul colle di San Salvatore, dove fu inaugurata la sua prima sede nel 1961. Su una superficie espositiva di oltre novecento metri quadrati trovano sede sessanta opere d'arte, distribuite in dieci sale su due piani. Si tratta di dipinti, sculture e oggetti preziosi risalenti a un periodo che va dal Trecento al Novecento. Il nuovo museo sarà anche un itinerario che unisce l'antico Palazzo vescovile (con l'Aula Picta) il Battistero trecentesco, i resti dell'antica cattedrale paleocristiana e, in futuro, anche l'area archeologica del Tempietto romanico di Santa Croce, dove è in corso una campagna di scavo, condotta dalla Soprintendenza.



Una scena tratta da «L'orto americano», ultimo film del regista bolognese

Nel documentario «Pupi Avati. Che cinema la vita!»

## Un respiro legato alle radici

di EDOARDO ZACCAGNINI

Il cinema e la vita si tessono a vicenda nel documentario che Rai 3 dedicherà prossimamente a Pupi Avati. Scritto e diretto da Lorenzo K. Stanzani e Mauro Bartoli, prodotto da Lab Film in collaborazione con Rai Documentari, si intitola *Pupi Avati. Che cinema la vita!* perché ritrae un protagonista per il quale l'umano e l'artistico sono stati nutrimento reciproco. Per ben «55 film», ricorda la figlia Mariantonia, che, sorridendo, aggiunge: «A oggi». Il cinema e la vita sono state le gambe con cui ha camminato questo «testimone di un cinema ormai scomparso», spiega Gian Luca Farinelli, direttore della cineteca di Bologna.

Pupi Avati «lo ha attraversato da protagonista in disparte», sempre insieme a suo fratello Antonio, anch'egli intervistato. «I due Avati – precisa Farinelli – perché Pupi è Pupi e Antonio. Pupi è due: gli Avati». Entrambi, sottolinea Neri Marcorè (tre volte attore per loro) dotati di «un'ironia intelligente che confluisce nei film». Per Lodo Guenzi (interprete per Avati in *La quattordicesima domenica del tempo ordinario*) quell'ironia è «raffinatissima e mi consentiva di essere fragile. Ho capito che, essendo (Pupi) una persona che sa essere fragile, potevo avere accesso al suo cuore». Quello dell'uomo che si propaga nell'artista, il cuore di una persona capace di guardarsi nel profondo e scovare verità emotive che poi emergono nel suo cinema più relazionale, sentimentale nel senso ampio e complesso del termine. Nel suo cinema «più maturo, molto posato e riflessivo», spiega il critico Massimiliano Perrotta, ma anche in quello di genere, del cosiddetto gotico padano. Anche se, precisa Farinelli, tra i vari praticati dal regista, quello di fondo è il «genere Avati»: col suo «respiro», commenta Carlo Lucarelli; legato alle «radici», chiosa Antonio.

Intriso di «nostalgia», ricorda Pupi stesso, che spiega di aver cercato «sempre l'emarginazione», intesa come «cinema che non coincidesse con le mode» o con «l'ideologia corrente». In funzione della ricerca di identità attraverso quel «non essere etichettabile», sintetizza il critico Steve Della Casa, che però gli ha garantito libertà, autenticità e indipendenza.

Calate spesso nella Bologna sua e di suo fratello, nell'appennino emiliano, nella bassa delle nebbie, dei contadini, della tradizione, dei boschi, delle storie misteriose. Spazio nel quale il regista ha raccontato le emozioni, spesso degli

sconfitti, le distanze sociali ma anche il male. Persino il diavolo, con un *horror* che Perrotta definisce «spirituale», poiché legato «alla sua visione religiosa. Perché – prosegue – in molti film sul tema del maligno si vede che i registi non ci credono». Al contrario, «percepriamo che la paura di Pupi Avati è vera, genuina». Come tanti momenti dei suoi film nei quali, spiega Mariantonia, egli è «in tutte le maschere che sono in scena. C'è un pezzo di lui» in loro. «Grazie al cinema – conferma l'autore – ho avuto la possibilità di replicare situazioni vissute da ragazzo».

Quel cinema «secondo sogno», realizzato dopo il naufragio di quello musicale. Quel cinema rivelatosi pienamente con la visione di *8 1/2* di Fellini: la scoperta di «come il cinema possa raccontare l'essere umano fuori e dentro». Quel cinema inseguito con tenacia oltre il diniego secco di Ennio Flaiano: «Non scrivete più», e oltre i primi insuccessi. Quel cinema reso poi possibile da un sì di Ugo Tognazzi: «Devo a lui la mia vita professionale», confessa Pupi Avati con la sua consueta, fluente, lucente sincerità. Qui offerta nel piacevole ripasso di titoli come *La casa delle finestre che ridono*, *Una gita scolastica*, *La via degli angeli*, *Il papà di Giovanna* e tanti altri, fino all'ultimo film, per ora: *L'orto americano*, col solito cast costruito con intuizioni fortunate e poi diretto in modo magistrale.

«Pensi a lui quando pensi a un regista con cui tutti recitano benissimo – osserva Guenzi – ma è quello che chiede agli attori di non recitare, ma di mettere in campo la loro fragile condizione umana». Con questa sottrazione, misura, realismo minimalista, unito a un «gran lavoro di scrittura e dialoghi», a quello sulle «facce», fa notare Della Casa, Pupi Avati ha costruito personaggi grandi e piccoli, toccanti e unici come il suo cinema. Senza giudicarli, perché, puntualizza Farinelli, «è profondamente cattolico e chi lo è veramente non può esprimere giudizio». Può vivere, però, una passione intensa per il cinema, e questo Pupi Avati continua a fare con ammirevole vitalità.

Pensandolo, dirigendolo e continuando, a quasi 87 anni, a comunicarlo con la leggerezza creativa dell'imbattibile «performer», del «jazzista» (ancora Farinelli). Viaggiando per incontrare le persone e offrendo loro pensieri mai banali. Gli stessi, generosi, di questo documentario sostenuto dalle testimonianze ulteriori di Paolo Conte, Ezio Greggio, Filippo Scotti, Miro Gori e della sorella Mariella.

## Guerra e pace

Il premio «Best Gold Coin» allo Stato della Città del Vaticano

Per la prima volta lo Stato della Città del Vaticano ha vinto il premio *Best Gold Coin*, nell'ambito del concorso internazionale *Coin of the Year* (Coty); la premiazione si è svolta il 21 agosto scorso presso l'Oklahoma City Convention Center, a Oklahoma City, negli Stati Uniti. La moneta premiata è quella da 50 euro in oro, emessa dal Governatorato nel 2024, sul

tema *Guerra e Pace*. Il soggetto è opera della giovane artista romana Chiara Principe. Sul dritto della moneta è impresso il motto di Papa Francesco, *Miserando atque eligendo*, sul rovescio sono rap-

presentati da una parte (a sinistra) un filo spinato e un uomo con un fucile in mano, dall'altra un ramoscello d'ulivo, un adulto e una bambina con in mano un fiore.



## SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

## A TU PER TU CON Antonella Palmisano e María Pérez

### Marciando oltre il fair play

di GIAMPAOLO MATTEI

**H**amburger, patatine fritte e risate a crepelle per festeggiare, tra sabato e ieri, l'oro e l'argento nei 35 chilometri di marcia ai Mondiali di atletica in corso a Tokyo. L'andalusia María Pérez e la pugliese Antonella Palmisano sono "le migliori amiche" oltre che compagne di allenamento. E sì, la numero 1 e la numero 2 del mondo – alternandosi nelle posizioni del ranking – si allenano insieme e preparano, sostenendosi a vicenda,



Dopo l'arrivo, sabato, ai Mondiali a Tokyo

Olimpiadi e Mondiali.

In comune hanno anche il titolo olimpico e medaglie internazionali a tutto spiano. «Siamo come Alcaraz e Sinner, è sempre Spagna e Italia!» dice María. «E sabato prossimo ci ritroveremo accanto al via della gara sui 20 chilometri» rilancia Antonella. Con un pronostico secco: «Vincerà María: è nettamente più forte e non solo perché ha cinque anni meno di me!». E giù risate.

Uno stile sportivo che pare suggerire il superamento del fair play – già, ci si esalta se in un campo di calcio c'è una stretta di mano o l'ammissione di aver commesso un fallo... – per lasciare spazio, finalmente, a un'esperienza umana di amicizia che diventa fraternità.

María sabato ha vinto il titolo mondiale. Dopo 35 chilometri percorsi in 2h39'01 di marcia – avvolta da un'umidità tra l'80 e il 90 per cento – ha atteso l'amica proprio sulla linea del traguardo. A lungo avevano marciato insieme poi, racconta Antonella, «non sono stata in grado di tenere il cambio di passo di María».

E così si sono riviste sul traguardo, sulla pista dello stadio olimpico di Tokyo: María l'ha accolta con un inchino e, dopo la finish line, con un abbraccio. Voleva festeggiare insieme con l'amica, non da sola. Antonella ha concluso la gara fisicamente provata: disidratata perché non era riuscita ad accostarsi ai rifornimenti negli ultimi 12 chilometri, «con crampi allo stomaco e dolore alle gambe soprattutto nelle curve». Si è accasciata sulla pista. E a starle accanto, da sorella e non da avversaria, ecco María che l'abbraccia, la conforta, va a prendere la bottiglietta d'acqua, le slaccia le scarpe. Per rinfrancare Antonella le mette un asciugano al collo e sopra la bandiera italiana. Appena sta meglio, la aiuta ad alzarsi in piedi e la prende in brac-

cio. Si sono sfidate per oltre due ore e mezzo sulle strade di Tokyo per l'oro mondiale e ora eccole lì, insieme. Attenete l'una all'altra. Dando priorità alla persona e non alla medaglia.

«Antonella è una grande atleta e una grande donna: per me è di ispirazione nella marcia e nella vita» dice María. Pur nel momento del successo mondiale, che segue di un anno l'oro olimpico a Parigi, confida: «Non vorrei essere ricordata semplicemente come un'atleta che ha vinto o per i record che ho ottenuto. In realtà sarei felice se in Spagna mi ricordassero come una brava persona. È un modo di essere che riconosco anche in Antonella a cui devo dire grazie, come anche ad altri marciatori italiani a cominciare da Andrea Agrusti».

Amicizia riprende il filo della confidenza: «María è stata decisiva per convincermi a partecipare ai Mondiali. Gliel'ho ripetuto anche la sera prima della gara. Dopo aver vinto le Olimpiadi qui in Giappone nel 2021 ho avuto la delusione dei Giochi di Parigi. Tra operazioni chirurgiche, infortuni, covid proprio al momento della gara olimpica. María mi ha dato entusiasmo, motivazioni per allenarmi ad alto livello. Ci siamo preparate insieme. María ha riaccessato la passione per la marcia anche se... non sono più giovanissima! È un'amica vera».

Amicizia talmente pura da far sì che l'altra possa anche portarti via la medaglia d'oro. «Ma lo sport dovrebbe essere proprio un'opportunità di unire le persone perché ciò che possiamo mettere insieme è più forte di ciò che potrebbe dividerci, podio compreso...» fa notare Antonella.

Accompagnate da Atletica Vaticana, le due amiche – con un gruppo di atlete e atleti spagnoli e italiani – hanno visitato i Musei Vaticani. E in tante occasioni



Con Atletica Vaticana ai Musei Vaticani

Antonella e i marciatori sono stati protagonisti nel servizio solidale ai più poveri proposto dall'associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede.

In conclusione, il pensiero di Antonella va a Lorenzo, al marito-allenatore, alla mamma – che le ha cucito come da tradizione il fermacapelli a forma di fiore – e «a Stefano, un amico di famiglia che sta affrontando una difficile prova nella vita per una malattia: ho gareggiato anche per lui, sono certa che, chilometro dopo chilometro, ce la farà». María l'ascolta, la guarda, l'abbraccia: «Vedi che è una donna straordinaria?».

## A TU PER TU CON

## Myriam Sylla Palermitana con accento lombardo

**U**na palermitana che parla lombardo, nata da genitori ivoiriani: Myriam Sylla, 30 anni, nel volley ha vinto tutto con la nazionale italiana (Olimpiadi, Mondiali, Europei, Nations league) e con le sue squadre di club (scudetti, Mondiali, champions league, coppa Italia e supercoppa). Otto giorni fa ha completato il ciclo di successi con l'oro ai Mondiali in Thailandia, protagonista nelle due partite decisive risolte all'ultima palla di cinque tiratissimi set: in semifinale con il Brasile di Gabi e in finale con la Turchia di Vargas (proprio di Miriam, eletta miglior giocatrice, il "muro" vincente). Tanto da farle dire con quell'ironia che la rende simpatica anche alle avversarie nonostante il record di 36 vittorie consecutive della nazionale: «E basta con questi 3-2 da infarto... ne va della mia salute fisica e mentale!».

La storia di una delle più forti pallavoliste della storia è nata tra la Caritas di Bergamo e un bar vicino alla stazione di Palermo. E sì, Abdoulaye Sylla, classe 1968, è venuto in Italia con il fratello per lavorare, lasciando la sua Costa d'Avorio con un carico di speranze. Prima a Bergamo, dove ha trovato porte aperte alla Caritas, e poi a Palermo. «Di solito si va dal sud al nord, mio padre ha fatto il viaggio inverso perché, mi ha confidato, a Bergamo soffriva tremendamente la solitudine e il freddo, non era abituato a quelle temperature» racconta Myriam che mette subito in chiaro: «Sono nata a Palermo l'8 gennaio 1995 e sono profondamente fiera di essere siciliana».

A Palermo a dare una mano a Abdoulaye sono Paolo Genduso e Maria Rosaria Esposito, marito e moglie, gestori di un bar vicino alla stazione, all'angolo tra via Maqueda e via Torino. Prendono subito in simpatia Abdoulaye. La scintilla scocca con un passaggio in auto. «Un grande gesto far salire in macchina un uomo africano, alto due metri, che non parla italiano...» dice Myriam. Gli offrono lavoro e amicizia che danno a Abdoulaye una visione di futuro così solida da convincere la moglie Salimata a raggiungerlo in Italia. Per i Sylla comincia una nuova vita: «Ho avuto anche una baby sitter Anna che mi accudiva gratis e mi ha fatto sentire parte della sua famiglia: siamo stati fortunati, abbiamo sperimentato cosa significa amore».

Myriam vive in Sicilia i primi anni per poi trasferirsi in Lombardia. E al nord ha vissuto tutta la sua carriera nel volley («all'inizio, conoscendo la mia storia, non mi facevano pagare la quota della palestra...»). «Ma sono siciliana dentro: è gente, è terra che sento mia! Paolo e Maria Rosaria sono due angeli, i miei "nonni adottivi": non so come sarebbe andata se non avessero aiu-

tato mio padre!».

Myriam non ricorre a giri di parole: «Mio padre avrebbe potuto lavorare nei campi guadagnando duecentesimi ogni ora. E su uno scafo salpato dalle coste africane avrei potuto esserci anche io... pur essendo nata e vissuta sempre in Italia, a un certo punto sono stata assalita da una crisi d'identità: sono italiana o no?».

Ma niente, aggiunge, «mette in dubbio che a Palermo c'è il mio inizio e poi sono anche concittadina del presidente Sergio Mattarella!». Il prossimo 8 ottobre lo vedrà nuovamente al Quirinale con la squadra che ha vinto i Mondiali. In fin dei conti «Palermo è una città che mi somiglia: è solare e accogliente, dà sempre la mano al prossimo». Impossibile dimenticare, racconta, «colori e vivacità del grande mercato di Ballarò: mi piaceva tantissimo accompagnare la nonna a fare la spesa! E poi Mondello, luogo di svago e delle prime amicizie sulla spiaggia con le altre bambine, in particolare con le figlie dell'edicola, ma anche del cannolo, della ciambella zuccherata, della granita». Più siciliana di così...

«La mia famiglia è molto unita» spiega Myriam. «Abbiamo vissuto

discipline sportive, si rimarca puntualmente il colore della pelle, tirando forzatamente atlete e atleti da una parte o dall'altra. Particolarmente efficace la risposta (e lo sguardo) di Myriam – all'aeroporto di Milano, di ritorno da Parigi con lo storico oro olimpico 2024 al collo – a un giornalista che le chiedeva se la vittoria ai Giochi fosse una risposta per Roberto Vannacci: «Mi stai facendo questa domanda perché me la devi fare e me la vuoi fare...». Sono dieci anni che



Myriam è ai vertici del volley internazionale e sono dieci anni che le vengono poste sistematicamente domande di questo genere.

Sì, è una domanda forzata, probabilmente per fare il titolo a effetto. Chiarisce Myriam: «Quando dicono che siamo un simbolo di integrazione cadiamo quasi dalle nuvole. Cosa vuol dire? A cosa ci saremmo dovute integrare? Per noi è la normalità: sono nata e sono cresciuta in Italia. I miei genitori si sono dovuti integrare, non io. Come si fa a classificare una persona in base al luogo in cui è nata? Non si fa mai, nemmeno nello sport. Il colore della pelle? Cosa cambia? Siamo tutti uguali. Oppure no?».

Myriam mette la sua storia, la sua vita, anche in campo, su ogni palla che gioca in difesa o in attacco. «In famiglia ho imparato lo spirito di sacrificio e il valore dell'unione tra le persone, a non sentirmi mai appagata, a essere determinata cercando di migliorarmi, al fatto che non conta vincere ma come si vince, anche e soprattutto nella vita». Tra le compagne-amiche che conosce fin da quando, a 16 anni, è andata via da casa per inseguire il sogno del volley – Paola Egonu, Monica De Gennaro, Anna Danesi, Alessia Orro – è indicata come la "colonna", il "collante" della nazionale (dal 2015) e delle sue squadre di club: ora inizia l'avventura con il prestigioso Galatasaray nel campionato turco.

Myriam ha scritto anche libri, divertenti e con consigli pratici per le aspiranti giocatrici: anzitutto essere se stesse e non la copia di una campionessa-mito. Parola di Myriam che per mito ha avuto la cubana Tai Agüero. E ora un po' Julio Velasco, che è molto più del coach della nazionale: «Ha scoperto il vaso e ha tirato fuori il meglio che ciascuna di noi aveva dentro». Dice di lei Velasco: «Non si arrende mai!». E come potrebbe arrendersi nel gioco una donna che non si arrende nella vita? (giampaolo mattei)

Nella pallavolo ha vinto tutto, Olimpiadi e Mondiali compresi. I "segreti" sono la testimonianza del padre, arrivato in Italia dalla Costa d'Avorio, e la generosità di una famiglia siciliana

la povertà con dignità, senza dimenticare le radici in Costa d'Avorio, nonostante la morte di mia mamma nel 2018. Lei era il cardine per tutti. Mio padre, uomo straordinario, è in Lussemburgo, lavora sui treni, con mia sorella e mio fratello Kumba e Malik. Anche nel volley ho trovato una grande famiglia, tante persone speciali: veramente il "gioco di squadra" va oltre il campo e la partita e credo che il mio carattere mi abbia sempre dato una mano».

Già, il carattere. Fin da ragazzina, a scuola, Myriam non le ha mandate a dire a chi la chiamava "negra": «Ho anche tirato un banco... a casa regnava la povertà, cercavo di essere pacata ma – sbagliando – mi è capitato di sfogare quello che avevo dentro. Sul pullman poteva accadere che i compagni mi prendessero in giro, non mi facessero sedere accanto a loro e mi svuotassero lo zaino...».

Vincere tutto nel volley, essere una star sportiva mondiale, consente di evitare episodi di razzismo? In realtà a ogni vittoria della nazionale, come anche in altre di-